IL SOLIMANO

Tragedia

DEL

CO. PROSPERO BONARELLI.

Dedicato

All' Illustre Sig. Altobello Bon.

Con Licentia de' Superiori & Priuilegio.

IN VENETIA. *Appresso Santo Grillo, e Fratelli.* 1621

ALL' ILLVSTRE SIGNORE

Mio Padrone Colendissimo,

IL SIG. ALTOBELLO BON.

LA Tragedia del Signor Conte Bonarelli sopra gli accidenti strani della Casa Ottomana, intitolata Solimano, fù l'anno passato data in luce in Firenze cõ tanto splendore per l'eccellenza, & dignità del suggetto, per la vaghezza, & eloquenza, con che è spiegato, per il valore, & nobiltà dell'Auttore, & per l'Altezza del Prencipe grande, al quale fù dedicata, che non è curioso,

 non

non che virtuoso, che non brami hauerla. Tutto ciò mi ha mosso ad honorar con quella in Venetia le mie Stampe, & dedicandola a V.S. publicar anco al mondo la riuerente seruitù mia verso di lei, da lei con gratiosa continouanza d'affetto cortesemente ricompensata. Assicuro ben io V.S. che si come in lei li beni di fortuna da lei degnamente posseduti, & giustamente goduti, che pur sono in somma stima, & di gran prezzo, vanno a gara con li grandissimi suoi meriti, & con le singolarissime qualitadi dell'animo suo; Onde si può con verità dire, che si congiunga altamente in lei con il BELLO il BVONO; così ancora l'eminenza di questo Poema và à proua con l'eccesso d'affetto, con che a lei lo dono. Dono dunque à V.S. insieme con quest'opera anco me stesso; questi

non

non meno riuerente, che quella eminente. Si degni V. S. gradire l'vno, & l'altra. Che facendole riuerenza, pregole da N.S. contento, & prosperità maggiore.
Di Venetia adì 8. Febraro 1621.

Di V.S. Illustre

Humiliss. Seruidore

Santo Grillo.

LETTERA

DEL SIGNOR GIO. BATTISTA STROZZI.

All'Autore.

IA' si sdegnò l'Eroico Poema
Ch'al Tragico si desse honor sourano;
Dicea che debbe sourastar chi nacque
Più degnamente, e'l suo natal fù prima:
A lui seruir l'esametro, che rende
L'alte risposte, che del ver presaghe
Spieganfi là, doue Piton fù spento.
A lui miglior costume, e'n sommo grado
Attribuirsi la bontà, che sfugge
L'huomo in Tragedia, ch'al patir soggiace:

Lui sol, che di grandezza ogn'altro auanza
D'ogni ornamento posseder tesoro;
Io tendo a fin più nobile soggiunse,
Non per terror fo diuenir tremante
Lo spettator ne crudeltà procuro
Ch'a sparger pianto la pietà sospinga;
E pur s'auuien che'l duol lacrime spanda,
Non questo è'l proprio intendimento mio;
Ma che splendor di celebrato Eroe
A rimirarlo con diletto inuiti,
E che l'esempio con sua forza infiammi
Cor generoso, che venir desia
D'eroica virtù gradito amante:
Io vibrar l'asta, e fulminar co'l brando
Aprir falange, e scuoter mura insegno;
Brami veder esercito feroce?
La scuola mia ch'è formidabil campo.
Mira, e'l tuo sguardo il farsi audace appren-
Non vedi là ch'intrepido valore (da;
Arma Pelide, e sì che sol disfà
Quanti hanno al suo furore ardir d'opporsi?
Volgi in quà gl'occhi, e dal mio saggio Vlis-
Sgombrarsi tutti i gran perigli ammira (se
Che sourastanno al viuer de mortali:
E' di prodezza la sua destra armata,
E' la sua mente al preueder sì pronta
D'alta prudenza inespugnabil torre.
Così'l Poema Eroico dicendo
Et altro, e'l tutto in maestà sublime,
Douersi a lui di maggioranza honore

Chiunque vdì le sue ragion credea;
Quand'ecco in vn sanguigno mãto auuolta
Donna d'antico, e di reale aspetto;
Era il Maestro di color che sanno
Seco a man destra, e da sinistra alquanti
D'alto coturno il nobil piè succinto;
Quel grã Maestro honor di scienze e d'arti,
E di virtù saldissimo sostegno,
Vdissi dir che'l Tragico precede
Per cinque sopra'l ver fondate proue;
Ha la Tragedia le medesme parti,
E due di piu che sue bellezze accrescono;
L'vna al veder l'altra all'vdir gioconda;
E l'euidenza che per tutto ha sparsa
Quanto il narrar dell'Epico souerchia!
Il suo diletto, ch'è piu intenso, e vnito
Con piu vigor negl'animi discende;
E chi dirà che l'vnità non sia
Maggior in lei, ch'in vn sol giorno inchiude
L'auuenimento tutto, e fuor non vaga?
Nel ver, nel falso l'vnità diletta,
Ha'l bello, e'l buono all'vnità riguardo
Il Tragico però da lei non parte;
E meglio al desiato fin peruiene.
Terminando Aristotile così,
PROSPERO tu che degl'Eroi la tromba
Felicemente risonar faresti,
Piu ti compiaci in tragico terrore,
E quanta industre man può dar bellezza,
Nel tuo raccolta, e scompartita splende.

Non

Non piu la merauiglia hauer si vanti
Nell'Epopea si ampiamente albergo,
Ell'hor si pregi che piu degno seggio
Ha nella tua mirabile Tragedia:
In lei non sol della pietà lo strale
Punge in vdir che miserabil Donna
Nel fior de gl'anni è ingiustamente uccisa,
E'nsiememente il suo diletto Sposo
Da sponsalitio tra'spietata morte,
Ma con tant'arte il tutto rappresenti,
Che l'vditor con violenza grata
Muouesi a compatir barbaro, e'nfido,
E che'l figliuol si valoroso estingue.
Parlar accorto, e grauità soaue
Di Re, di Regio Consiglier compagna
E sempre a personaggi tuoi congiunta:
Quindi lo stil che in alto si sostiene
Apparar puonno i tragici coturni;
E ragion viue, & splendide sentenze,
Che d'insegnare autorità non hanno?
O uoi che cecità d'amor per duce
Prendete errando in aspro suo sentiero,
Mirate à che'nfelice precipitio
Conduce i suoi piu creduli seguacie
Ne men d'amor, da gelosia di Stato
Tutta offuscarsi la ragion uedrete;
Oh mal timor, che ben che uan poteo,
Far Solimano incrudelir cotanto:
Aborrisce il ualor del figlio inuitto,
Vien del suo sangue il miser sitibondo,

 E doppo

E doppo l'empia iniquità commessa
Per suo maggior dolor conosce il vero.
PROSPERO, tu da verità superna
Illuminato, in alta guisa accenni
Là maggiormente hauer possanza ingãno.
Oue di santo ardor raggio non luce;
Gente infedel, che non ha lui per guida
Più negl'error precipitosa incorre.
Per auuertirne sopra quel ch'appare
Con graue passo il tuo Poema ascende,
E l'infelicità di Rè si grande
Con alta voce a tutto'l Mondo esclama,
Stabil se quì non è mortal grandezza,
Lassù si fermi, e non quaggiù speranza.

DEL

DEL SIGNOR OTTAVIO RINVCCINI.

CHE d'erm'arena in solitario lido
Dispersa l'aureo crin squarciai'il petto,
Suegli real beltà pietoso affetto,
In van chiamando il traditor infido,

Ch'Ero dolente, e'l Notator d'Abido
Rechin di lagrimar stranio diletto;
Vanto, è ben degno, onde cantato, e letto,
Ne risuoni in Parnaso eterno il grido,

Ma che barbaro cuor (seggio di sdegno)
L'anime al suo languir distrugga in pianto.
D'ogni famoso allor sormonta il segno:

Pregio immortal di peregrino ingegno,
Chiaro via più dell'ammirabil canto,
Che spogliò d'ombre il tenebroso Regno.

DEL SIGNOR ANDREA SALVADORI.

L'Armi di Solimano ancor pauenti
(Tal l'Ira sua soura di te cadèo,)
Sai qual sù l'Istro orribil fiamma ardèo,
E le Stragi di Rodi anco rammenti;

Deh perchè dunque Europa, ora che senti
Qual di Destino ingiurioso, e rèo
Funesto Strale a danni suoi scendèo
Accompagni col pianto i suoi lamenti?

Sento che mi rispondi: ancora a sdegno
Hò l'Empio Rè, ma da soaue Canto
Sospinta, a forza a lagrimar' io vegno.

O di Tragico Cigno altero vanto
Sè trà l'odio maggiore, e trà lo sdegno
I più fieri Nemici inuegli al pianto.

EIVSDEM

ANDREAE SALVADORII.

IAm pridem in Latiũ, meliorib. omnia fatis
Migrarunt, Argos qua Monumẽta tulit.
Eloquium medijs, Arpinum cessit Athenis,
Est mirata suum Mantua Mæonidem.
Sola Sophocleo tumefacta Tragœdia Cantu
Despexit fines visere Roma tuos.
At postquã Adriacis audiuit nuper in Vndis
Cantata Etruscis Thracia Damna Modis
Amplius haud memorans Cadmæi fata Tyranni,
Et quę Titanis Mensa retorsit equos,
PROSPERE, mæsta tuo procedens Diua Cothurno,
Denique ad Ausonia Littora, sera venit.

DEL SIGNOR NICOLO STROZZI.

FRA mille faci entro il notturno errore
I carmi Sofoclei nell' alte Scene
Fero alla ricca, or desolata Atene
Turbar la fronte, intenerire il cuore.

Merauiglia, e pietà fuegli maggiore,
Si mesto canti, ò Cigno d' Ippocrene,
Come Soria mirò sù l'arse arene
Barbara crudeltà, fedel amore.

D'Argo i Coturni or non fia più chi ammiri,
Tù di lor porti auuenturoso il vanto,
Tù più flebili accenti, e formi, e spiri.

Lingua non è, che non ti lodi in tanto,
Cuor sì duro non è, che non sospiri,
Occhio non è, che non si stilli in pianto.

DEL

DEL SIG. GABRIELLO CHIABRERA.

Questo gentil, che con leggiadri canti
Oscura in paragon Cigni, e Sirene
Oggi in Teatri, e sù dorate Scene
Condanna Turchi à miserabil pianti;

Ma se coi Duci à sommi Eroi sembianti
Vnqua dispiegherà vele Tirrene,
Sforzerà gli empi à sostener catene,
O ben lunge da lui girsen tremanti.

Così pronto sù piè per doppia strada
Sprouando sè co'l suo valore istesso
Iò far, che'l nostro Rè lieto sen vada.

Pregio ben raro ad vn mortal concesso
Ornarsi con la penna, e con la spada,
E ne i campi di Marte, e sul Permesso.

DEL

PERSONE CHE PARLANO.

Solimano, Rè de' Traci,
Rusteno, Genero del Rè.
Acmat, Consigliere del Rè.
Osmano, Familiar di Rusteno.
Corimbo, Figlio di Mulearbe.
Mulearbe, Indouino del Rè, Padre di Corimbo.
Mustafa, Figlio del Rè.
Ormusse, Rettore, e Consigl. di Mustafà.
Adrasto, Luogotenente di Mustafà.
Messo, Di Mustafà.
Nunzio, Primo.
Nunzio, Secondo.
Giaffer, custode d'vna porta della città
Aluante, Persiano, Rettor di Despina.
Despina, Figlia del Rè di Persia in habito di Maschio, innamorata di Mustafà.
Regina, Moglie di Solimano.
Nutrice, Della Regina.
Aidina, Nutrice di Mustafà.
Alicola, Serua di Mustafà.
Soldato, Della guardia del Rè.

La Scena è in Aleppo Città della Soria.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Solimano, Rusteno, Acmat.

Sol. IO, *ch'al nuouo rimbombo, al nuouo lampo*
Di quest'armi, che a lui troppo son note
E per nouelle, e per antiche offese,
Credei, ch'il Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spauento
Venisse humile ad implorar mercede
Fin in Bisanto, or ch'in Aleppo io sono
Quì ne pur anco il veggio? anco ritarda
Supplicheuol prostrarsi a piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fà? che pensa? in cui si fida? Ah forse
Non gli souuien già quante volte, e quante,
Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?

Potrà di nuouo ricontar la sorte,
Ch'al fine a sè contraria, a noi seconda
Prouò mai sempre con suo danno, e scorno?
» *Folle s'ei ciò presume: altrui non suole*
» *Volger per poco la Fortuna il tergo.*
Fauoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica Sorte,
» *Or dritto è ben, poi ch'ella hà in vso antico*
» *D'vgualmente librare i doni, e l'onte,*
Ch'in seruaggio or l'induca, e vel mantēga
Lungo girar di secoli futuri;
Ciò sarà, non temete, ò miei fedeli,
E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi sì bella impresa oggi destina,
E ne fà scorta egli medesmo all' opra;
Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
Valorosi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
Aurò cura del resto, e farò in breue,
Che questo campo altero, il qual fù sempre
Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giusto titolo chiamato
Il vero domator dell' Oriente.

Acm. *Inuitto Rè, non di Fortuna, ò Cielo,*
Legge, ò fauor, ma tua virtù, che chiaro
Sourai grand' Aui tuoi t'erge, e sublima,
Speriam, che pur di nouo in Oriente

A tè

A tè gl'Imperi, a noi gli aveni accresceo:
Te perciò seguirem pronti, e fedeli,
E'n tuo seruigio valorosi, e forti
Fià, che Persia ci proui e scorga il mondo,
„ *Se può Zelo di fè, desio d'onore*
„ *Spinar forza alla man, dar spirto al cuore,*
Rus. *Muoui tù pure il ciglio, ch'io veloce,*
S'altri s'arresta timido, od infido,
Preuerrò del ciglio ancor' il moto
E se me solo ad oppugnar inuij
O steccati nimici, o forti mura
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,
Che l'assalto vedrà stupido il Perso.
Volga, deh volga pur, là suso il Cielo
Più rapido il suo corso, e più veloce
Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramato, onde il nimico io veggia,
Che con questa mia destra irata, e forte
I' troncherò del gran Tiranno il teschio:
Signor, il giuro, e a tè il consacro, e voto.
Arm. *Deh, chi puote soffrir alma arrogante?*
Russen, v'è ben ancor altri frà noi,
C'ha il cuor nel petto ed hà virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
E pur si tace, ne con modi alteri,
Ne con detti superbi, e altrui mordaci
Fà qui del gran Signore al diuo aspetto
Di vane imprese temerarie offerte:
„ *Che di nobil guerriero esser conuiene*

„ *Bocca*

„ *Becca la destra* „
Ruf. *E che però?*
Sol. *Rusteno.*
Ruf. *Signor m'acqueto.*
Acm. *Io taccio.*
Sol. *A me di tutti,(e ciò vi basti) è nota*
La virtude,l'ardir,l'amor,la fede.
Ma seguianne alle mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'Oste accampata,e l'attendate genti,
Oue stà lor' di ristorar concesso
Di sì varij cammini i lunghi affanni,
Fin che giunga d' Amasia il mio gran figli
Ruf. *Mà pria giunga alla morte. Io debbo,ò S*
Tornar dalla Regina ad opre intese (*t*
Di suo seruigio;se'l consenti,io vado.
Sol. *Và pur.*
Acm. *Mà tù,Signor,ferma,e rimira,*
Eccotì il forte Osman,che messaggiero
In Amasia mandasti
Al Principe tuo figlio. O come lieto
Mostra ne gli occhi il cor,che muto esprim
Che di care nouelle ei nunzio arriua.

SCENA SECONDA.

Solimano, Osmano, Acmat.

Sol. *SOrgi,ò buon seruo, e l'mbasciata espon*
Os. *A tue grā d'opre il Ciel benigno arrid*
E le

E le secondi il gran Motor del Cielo,
O' di quanto frà noi vede, e rischiara
Co' suoi be' raggi il Sol. degno Monarca.
A tè di cose fortunate, e liete,
Felice apportatore, ecco ritorno.
L'inclito Mustafà tosto in Aleppo
Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.
Acm. *O dolce auuiso.*
Sol. *Io ne son lieto, e certo*
Han precorso i suoi passi il mio pensiero;
E come in sì breue hora egli potea
Le genti a lui comesse in vn raccorre,
E con quelle sì ratto a noi condursi?
Olm. *Io poi, che diedi al gran Bisanto il tergo,*
Poco, ò nulla posando il fianco lasso,
Viddi nel mio cammin sei volte il Sole,
Vscir del Gange, e poi venirmi incontro.
E giunto, a pena ebbe il gran Prence vdito
Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch'immantinente io viddi
Correrglisi dal cuor la gioia al volto.
Sparge e' tosto frà suoi più cari, e fidi
La gradita nouella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri, e' vuole,
Ch'io gli ordini, racconti; e poi riuolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l'inclite proue
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:

Ad

Ad altro poi, cui fù la sorte auara
Di quell'aureo splendor, che fugar suole
Della necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar nelle nimiche spoglie,
Ne Persici tesori i danni tuoi.
Spedisce vari messi in varie parti
Con egual fretta, a ragunar le genti,
Et, oue ei stima, ch'il bisogno il chiegga,
Altri inuita, altri prega, altri comanda,
E'n tanto ei resta à nuoue cure inteso.
I viueri procura, e chi gli porti,
Che ben che sia sin qui tutto il paese
E soggeto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch'ei frettoloso aduna
E Caualli, e Cameli, e poi comanda
Si riueggian le tende, e l'armi usate,
E se ne formin nuoue; onde repente
A varie opre di guerra ogn'vn s'impiega.
Ma ecco già dentro le mura altere,
In superbi sembianti, à cento, à mille,
Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
E tal risuona gloriosa intorno;
E verace la fama in chiare note
Del souran valor del Prence inuito;
Ch'egli ad vn cenno solo vnir poteo
De soggetti; e d'amici vn campo intero,
Col qual ratto si mosse, e qui fu tosto.

Acm. *Forza della virtù; questo; ò Signore,*

» Calamità è de cuori. ò come lieto
Del Principe regale i vanti ascolto:
» Che del merto, e bontà del suo Signore,
» Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie
Ma tù pur anco dei lodarne il Cielo,
O di tanto figliuol padre ben degno,
» Che non può auer dal Ciel grazia maggiore
» Huomo, chè figliuolo di gran spirto ornato,
» La cui virtude è del valor paterno
» Testimonio uerace: al chiaro fiume
» La purità del fonte anco si scorge.
Onde di quanto il messaggiero Osmano
Con tante lodi hà del gran Prence esposto;
Mentre te miro, e te contemplo, ò Sire,
Che sei padre di lui, sei norma, e speglio
Diletto sì, non merauiglia io prendo.
[illegible] Osman, s'altro dei dir segui, e racconta.
Osm. Nulla più mi rimane. Augusto Sire,
Ridico sol, che pria; che uarchi un ora
Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.
[illegible]l. Torniam dunque alla Reggia.
[illegible] E non t'aggrada
Più di condurti a riuedere il campo?
Deh sì Signor per Dio si uada, e quiui
La uenuta del Principe s'attenda,
Quiui da te s'accolga, ei n'è ben degno.
A generoso, e giouanetto seno
Cresce desio d'onor, cosa d'onore,
E'l desio l'opre à conseguirne il merto.
[illegible] che sai, che i Principi non sono

» Soggetti

„ *Soggetti all'vso de' priuati, e'n loro*
„ *O sian figli, ò fratelli, ò sian nipoti,*
„ *Vgualmente s'onora il regio sangue,*
„ *E dello 'mpero la ragion commune.*
Aggiungo, ch'egli accompagnato or viene
Anco da gente non soggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famosi, e forti:
Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu se' frà l'armi inuolto,
Nulla perdi di grande, e maestoso
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo prò farai
Così dei cuori lor più certo acquisto,
„ *Che del Principe in guerra vn riso amico,*
„ *Vn trattar dolce, vn fauellar cortese*
„ *Più, che'l suon delle trombe all'armi accēdi,*
„ *E quasi di magia voce possente*
„ *Mostra bella la morte, e l'alme inueglia*
„ *Correr a quella, e abbandonar la vita.*

Sol. *Cose vere tu parli, e cose note,*
O saggio Acmat, il tuo consiglio apprem.
Tu và dalla Regina, e seco, Osmano,
La tua nouella, e'l mio piacer comparti,
E al tuo amico Russeno, e tuo Signore,
Che pur seco vedrai, dì che veloce
A me ne vegna, e ch'alle mura i sono.

Osm. *Mouerò tosto, ò Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme

Al

Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giouine incauto, ed or col Veglio,
Diligente osseruai, ne forse inuano,
„ *Ben ch'ei s'infinga, ah sò ben io, che rado*
„ *Dolce a chi regna è delle lodi il suono,*
„ *E'l grido dell'amor, che il figlio acquista:*
A te dunque men viedo
Delle tue arti essecutor felice,
E tanto più felice,
Che senza d'uopo auer tesser menzogne;
La stessa verità conuersa hò'n frode.

SCENA TERZA.

Despina, e Aluante.

Des. **O**Nde l'udisti?
Al. *O là dì piano, auerti;*
Non è già quì d'intorno altri, ch'ascolti?
Des. *Alcun non veggio.*
Al. *Oh, s'io non erro, è questa*
Del palaggio Real la parte, in cui
Stà la Regina, onde n'auuien, che sia
Poco da gente frequentato il loco,
Anzi, che questi circonstanti alberghi
Vuoti perciò saran d'abitatori;
Ch'il sito intorno alla Real magione
Delle sue Donne, il Rè di Tracia suole
Gradir, che resti solitario, ed ermo.
Des. *Parla dunque sicuro.*

Al. Or odi.
Del. Ascolto.
Al. Lo stesso messaggier l'ha detto a molti
Mentre veniua a riferirlo in Corte.
E poi ch'il crudo Rè sol questi attende
Per mouer poscia a nostri danni il campo,
Lodo, ò nobil donzella, ò mia Regina,
Che torniam tosto in Persia al Rè tuo padre,
Acciò che il nostro auuiso
Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.
Del. Ma se come racconti, or or quì deue
Esser, ohime, de Traci il Prence altero,
Conducitor dell'aspettate genti,
Dourò dunque partirmi auanti ch'io
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi posto in non cale
Di nostra impresa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoso ardire
Per le spoglie mentite, e per la fuga,
Dal mio gran genitore
O maggior pena, ò minor premio aurei.
Al. Questi, che seco il giouanetto adduce,
Se male io non vdij,
Son dieci mila à pena, onde possiamo
Poco in pochi notar d'ardire, e forza.
Ah ben mi turba; e mi sgomenta il campo,
Il campo immenso, che ne primi albori
Staman come trà noi restò conchiuso,
Son ito ad ispiare, e d'onde or vegno.
Questo mi sbigottisce, in man di questi
Veg-

Veggio crescente, ohimè, la nostra morte;
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuouo piano ingombra.
Ahi questi .. questi sono
Di guerra oscuri, e spauentosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ahi, d'atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d'ira insana
Grandi, à scaricar sù i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.
Rompiam dunque gl'indugi;
Affrettiamo il partir, tosto s'informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond'egli
Le difese rinforzi, e'l modo appresti
Di sostenere, ò di schiuar gli affanni.

Del. *Aluante, il mio desire,*
Che secondasti nel venir cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. *Sempre à seruirti, ed vbbidirti intento*
Ebbi il cuor, ebbi il piede, & or non meno
I sarei presto a soddisfar tue voglie,
Se dell'indugio era scorgessi aperta
Quella necessità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata
Per noi che vaglia? del nimico hai scorte
Già le forze, e i consigli, e pel cammino
Hai discoperti, & hai segnati i posti

Oue assalire, onde schiuar gli assalti,
Oue pugnar a dispiegate insegne
Con tuo vantaggio, oue celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
Il tuo guerriero, e nobile desire.
Troppo ha fatto fin quì regia donzella
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
Trà nimici spietati. Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi
Principessa Despina, i passi erranti.
Torniam, che se la sorte
Fin or seconda al tuo disegno arrise,
» *Potria cangiar omai l'instabil tempre,*
» *E sai ben' quanto in variarle è ratta.*
Che s'alcun ci discuopre, ohime, qual Dio
Dal barbaro furor salua ti rende,
Si che per empia mano al fin non proui
O morte vergognosa, ò vita infame?
Torniam ti dico, ch'alla tua salute,
Et à quella del Regno, & all'onore,
La più lunga dimora in queste parti
Troppo è pericolosa, e senza frutto.

Des. *Anzi s'io parto al mio partir quì resta*
Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
Ne pur vien meco il mio pregiato onore.

Al. *Qual salute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,
Per man della tua morte attender puoi?
Ma forse meco di scherzar t'aggrada?

Des.

Def. „ *Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,*
„ *Aluante.*

Al. *Io perdo il senno. or mira come*
Costei tutta si turba. omai Signora
Deh si discuopra, e sueli
A me, se pur degno ti sembro vdirlo,
Di queste oscure note il senso vero,
E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
I più segreti affetti.

Def. *Or n'è ben tempo.*
E quell'amore, e quella fè sincera,
Ch'in te mai sẽpre in mio seruigio hò scorta
Dà che tua moglie a nudricar mi prese,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti sia noto però fedele Aluante,
Che non desio di rimirare accolte
Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finsi già teco, or m'hà condotta, e spinta
Fin d'Arsaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e sconosciuta,
Ma quì mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credesti d'odio, e fù d'amore.

Al. *D'amore? ohimè di chi? m'aiti il Cielo.*

Def. *E questo anco dirò vaga son io*
Di quel gran Caualier, ch'oggi s'attende.

Al. *Di Mustafà?*

Def. *Di lui.*

Al. *Misero me, che ascolto? e come, e quan*
Nell'intricato nodo amor t'auinse?
E tù che fai? che speri?

Def. *Due volte ha il Sol già co' suoi raggi a*
Raccese l'ire, e'l natural furore
Al celeste Leon, dal giorno in cui
Nell'amorosa fiamma il Cuor s'accese.
Ma come ciò portasse il mio destino,
E doue Amore m'attendesse al varco
Per darmi poscia al mio nimico in don
Poco, ò nulla il saperlo importa, ò gio
Altra volta l'vdrai; Basta ch'io l'amo
E se lice prestar fedeall a fede
D'vn tanto Caualiere,
Per mè di fiãma eguale auampa anch'eg
Ond'io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci lnlanguidite, e lasse
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto
Quà teco venni ascosa, all'or, ch'vdij
L'adunata dell'armi, e delle genti
In questo loco, oue chiamato ancora
Seppi, ch'era d'Amasia il Prence amato.
Or questo attende, à lui scoprirmi io vogli
Perche la sì promessa al fin m'offerui
D'vnirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch'ogni indugio il mio core ange, e mart
E l'effetto difficile più rende. (ra
Ed eccoti: ò buon padre, omai scoperto
Ciò ch'io fò, quel ch'io tento, e quanto spm

Al.

Al. *O' perduta fanciulla, ò cieca mente,*
Perdonami Signora il duol mi sforza,
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
Oue cadesti incauta ? oue leggiera
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri ?
Qual' è questo tuo amore? e quai son questi
Modi d'amar ? così il tuo sangue Illustre,
Così la fè natiua, e l'onestade
Per tè s'offende ? e di tradir non curi
Per huom nimico, il Regno, il Padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto spoglie mentite, e quasi sola
Moueì l'incauto piè trà gente infida
Seguendo lui, che te forse anco abborre?
Che se ti fidi in sue promesse vane.
„ *Vaneggi; ah ch'egli è Trace, ed oggi mai*
„ *La Tracia fede à chi non è palese ?*
E così sia; che se ne vada altero
D'auer schernita del gran Rè de Persi
La magnanima figlia il Rè de Traci ?
E soffrirai tù stessa or' di tua mano
Fargli di tua honestà dono infelice
Di cui quasi di spoglia e di trofeo
La sua perfidia trionfante adorni ?
Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L'onor, la fè, la Maestà Regale.

Del. *Aluante, omai t'acchesa, e datti pace:*
Io ben ne detti tuoi saggi, e pietosi

Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
E te n'hò grado, e tue ragioni approuo.
Ma che? l'amor mi toglie il cangiar voglia
E della fè del Principe m'accerta.
,, *Cui d'osseruare inuiolabil sempre*
,, *S'anco è tenuto vn Caualier men degno*
,, *Sotto pena d'infamia,*
,, *Molto più far lo deue vn Rè supremo,*
,, *Ch'è dell'opere altrui esempio, e duce.*
Al. *Ah come male intendi.*
Di Rè barbari, e'ngiusti,
Qual appunto è costui,
Nelle promesse lor l'vsanze, e i modi.
,, *Altra legge han costoro in dar la fede,*
,, *E'n osseruarla, ò figlia:*
,, *Non splende ella, non splende infrà di loro*
,, *Nell'immobile Spera,*
,, *Come douria, della ragion sublime,*
,, *Ma negli orbi più bassi, ed incostanti*
,, *De reali pensier la scorgi affissa,*
,, *Che dal cerchio più rapido, e possente*
,, *Del proprio bene, e di ragion d'Impero*
,, *Son con moto contrario al giusto moto,*
,, *Come da primo mobile, rapiti.*
Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
E fedel si conserui, or dimmi, e credi,
Ch'ora il potere al suo voler s'agguegli
Qui doue è 'l padre in Maestà suprema,
Oue è raccolta tutta l'Asia in guerra,
Oue e' cinto vedrassi, e d'armi, e d'ostro,

Che

Che lo spronano al sangue, & à gli onori,
Verrà, potrà scoprirsi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, od amador lasciuo?
Or se ciò credi, tua creden{z}a è vana.
Cangia deh cangia omai, si rio pensiero;
O mia Signora, ò figlia.
E ciò che fino ad or' non t'ha concesso
L'affetto lusinghiero,
Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
Per la bocca di questo,
Ch'in seruirti, e'n amarti ogni altro auā.
Odimi; a te conuiene (Za.
Affatto abbandonar la folle impresa,
O'riserbarla in altro tempo almeno;
Che s'or la tenti io ti predico (ò Cielo
Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

Del. *E angoscia, e morte soffrirò contenta*
Qual'or sia d'huopo, ad ogni modo Amore
Più della morte, è tormentoso, e crudo.

Al. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t'aiti. (le.

Del. *Più tosto Amor da cui sua for{z}a hà'l Cie*

SCENA QVARTA.

Regina, Nutrice.

Reg. *Dou'io vada nõ sò, ch'il piede anch'i-*
E' colla mẽte raggirato ĩtorno (gli,
Da vn fiero turbo di pensieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta sua libera preda,
Ouunque egli erra, il mio timor trasporta.
Nut. *Figlia, e Signora, hò sẽpre vdito in Corte.*
Che quegli ogni altro di sapere auanza,
„ *Ch'à tempo sà mentir Core, e sembiante.*
Vorrei però, che la procella, e i nembi
Onde queste tue furie, e turbi vani
Rendono tempestoso il Cuor tranquillo,
Col raggio del tuo senno, e col sereno
Della prudenza racchetassi alquanto.
Frena però tuoi detti,
E per coglierne incauto al primo arriuo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquistare appresso il Rè
Fà ch'ogn'arte per tè si cerchi, & vsi.
Mostra giocondo il Cor, ridente il volto,
Vsa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuose, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure sembianze, ed innocenti forme,
Così con arte, fà che sia ignoto

Sotto

Sotto larua d'Amor, l'odio immortale,
Perche stia qual trà fiori angue nascosto
Più commodo all'offese, e più sicuro.

Reg. *E come potrò mai, lieta amorosa*
Raccorre, ohimè, colui della cui fede
Temo fin contro il padre? e che so certo;
Che deue vn dì priuar di Regno, e vita
Il mio figlio, e me stessa?
» *Ahnon sarà già mai. non puote il volto*
» *Starsi tranquillo s'in tempesta è'l Cuore.*

Nut. *Ma tu, se non per altro, almen dourai*
Cortese accorta, e'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perche l'ama il padre,
Ilqual scorgendo a suoi pensier conforme,
Et agli affetti suoi congiunto, e stretto
Indiuisibilmente anco il tuo Cuore,
Crescerà à te l'amore, e fede a i detti.
» *Che à vaghe labbra amate*
» *Sogliono di leggier creder gl'amanti.*

Reg. *Ah fu ben tempo, ohimè, cara nutrice,*
Ch'amante Soliman creder potei,
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
D'insieuolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, e'l duolo,
Acerbamente mi conserua in Cuore.

Nut. *Or sù, che cose non credute ascolto.*
E quai son questi segni?

Reg. *Quei ch'egli amãdo, & onorãdo il figlio*
Or più, che non douria, ch'io non credei,
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno

(Quando pur ei non se l'usurpi in prima)
E me in vn punto, e'l mio Selino a morte.
Ond'or troppo m'auueggio, ò mia nutrice
Quanto nell'amor suo sperai già in vano
Onde folle m'indussi
A serbar appo mè quest'altro figlio,
E nol dar come il primo,
Quasi ch'io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel nouello ardore,
Onde poscia di me tutto s'accese,
Vago di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or' m'auueggio,
Ch'oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Haurò 'l misero figlio, haurò me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. S'a tempo non ripari a propri danni
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo, ò mia Regina,
Opra gl'inganni, e non temerne il biasmo
„ Che per serbarsi il Regno, e in vn la vita
„ Merta scusa ogni fatto.

Reg. Ma chi è costui, che di lontano io scuopro
Drizzar ver noi sì frettoloso il piede?

Nut. Se'l vacillar di queste luci antiche
Non m'inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Damasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani,
Onde è sì caro al Rè, ch'ouunque ei vada

Seco

Seco l'adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.
Reg. *E ben gli credo anch'io,*
Onde più d'una volta
L'hò richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.
Nut. *Ma questo à noi sen viene; eccolo, attēdi.*

SCENA QVINTA.

Corimbo, Regina, Nutrice.

Cor. *Il mio gran padre Mulearbe il saggio,*
Di colà doue sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Stà contemplando il fato
A te m'inuia con questo libro; e dice,
Ch'in queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure
(Si come auuiē ch'il Ciel cōsenta, e voglia)
Tuoi passati accidenti, & i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch'a pochi,
E quei, che sono à sè medesma ascosi.
Et eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il saggio i tuoi desiri antichi;
Tu quinci quel che puoi vedi, & apprendi,
E al fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com'egli strettamente impose,

Senza

Sen⁊a più dire, od ascoltar mi parte.
Reg. *Dimmi almē; ferma; ascolta; aspũto ei u*
Nut. *Deh che fia ciò?* (ia
Reg. *Ma che non apro, e miro*
Or, or il libro, e ciò ch'in lui s'asconde?
O merauiglie, me medesma io veggio
In mille parti effigiata al viuo.
Nut. *Eccoti appunto nel principio. vedi,*
Che del Rè Trace il Capitan d'Europa,
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigesimo anno,
Tutta la gran Russia preda, e saccheggia,
Tè giouinetta di tre lustri appena
Meco fà schiaua a vn tempo;
Ecco poi qui, ch'a Soliman ti dona;
Mira com'egli in te benigno il guardo
Volge, quasi che già raccolga in seno
Dell'amoroso incendio i primi lampi,
Onde in guardata chiostra ecco ti ascondes
E'l ventre già di caro peso onusto
Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.
Reg. *O dolente memoria, e te nutrice*
Mira in quest'altro foglio,
Ch'il già nato bambin prendi d'ascoso,
Il qual io per timore
Non fosse vn dì, come legge empia, e com
Ragion senza ragione insegna, e vuole,
Che trà Principi Traci oggi s'osserui,
Condotto a morte intempestiua, e cruda
Pur da quest'empio Mustafà, cui prima
Sol

Sol di tre giorni partorito auea
La Sultana Circaſſa, a te lo porge
Acciò tu'l mandi in parte
Oue gli ſia di poſſeder conceſſo,
Poi ch'il Regno non può, la vita almeno.
Nut. *E quì mi veggio, ch'à bell'arte io vado,*
Perche più reſti il noſtro fatto aſcoſo,
A trouar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il teſoro,
Che tu prodiga all'or feco mi deſti;
Mira come ne gli atti, e nel ſembiante.
(O di Pittor diuino opra ſtupenda)
Par che queſta mia immagine a colei
Or quì ridica appunto:
Prend'il fanciul non conoſciuto, e giura
Seco girtene or' ora in ver l'Occaſo,
Là 'uè Citta de immenſa hà i fondamenti,
Non capita dal ſuolo; in mezzo à l'acque:
Quiui m'attẽdi in fin, ch'io vegno, ò mãdo
Per lo dato fanciullo. & ecco poi,
Ch'il picciol manto ou'egli ſtaua inuolto
D'oro, e di ſeta iſtoriato, e pinto.
Io quì diuido, & vna parte in mano
A lei ne laſcio, e l'altra meco io porto,
Perch'vn giorno trà noi
Sia di riconoſcenza il vero ſegno
Reg. *Et ecco lei, ch'il fanciullino eſtinto.*
Nella vece del mio ti porge in dono.
Nut. *E quì portato al gran Signore innanzi,*
Ei che'l figlio lo crede, ò come il piange;

E quel

E quel fanciullo intanto
Dal suo vile natale a morte Illustre,
Dalla pouera culla a Regia tomba,
Scherzando seco, la fortuna adduce.
Ma quì non veggio io quella donna stessa,
Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda?
O quì pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin or in darno
Con mille modi ricercato abbiamo.
Mira dou'il port'ella?

Reg. *Non raffiguro il loco.*

Nut. *Parmi stanza Regale; è dessa. ò figlia,*
Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:
A una Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda l'accarezzi, e l'ami.

Reg. *Sì, ma costei perche uelato ha il uiso?*
E mira, oh tutte sono
Le seguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate solo;
Ne pur con breui tratti
Son nelle parti lor distinti, i uolti.

Nut. *Ma pur mi sembra alla corona, e al mato*
Quest'altra donna esser Regina anch'ella,
Ch'un huom persegue, e finalmente ancide,
E quì sopra lo stesso
Vedila poi, che percotendo il uolto
Par, ch'altamente pianga, e si quereli.

Reg. *Ohime non più, ch'intendo; ò me infelice!*
O maledetto Libro, or uà sotterra,

Torna

Torna ī mano a tuoi fabbri entro a gli abis
Nut. *Or che furore è questo? oimè che fai?* (*si.*
Reg. *O' Malcarbe; tua pietade in uano*
„ *Il mio danno addōbrò., ch'il Cuor presago*
„ *Trà l'ombre ancor' il suo grā mal rauuisa.*
Nut. *Ma questa carta, e quai timori arreca?*
Onde i sospiri si improuisi, e'l pianto?
Reg. *Lassa, quegli è'l mio figlio, e tu nol uedi?*
E la Regina, che l'ancide, e piange
E' quella, che pur dianzi auealo in seno
Teneramente come figlio accolto.
O' traditrice donna, ò cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Crocodillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo,
E sopra il capo tuo crudo, e nocente
Fulminando punisca il fallo attroce.
Così potess'io pur con queste mani
Sterparti il Cuore, e lacerarti il seno,
Dar le membra alle fere, e l'alma al fuoco.
Nut. *Figlia, adēpiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti consola,
Quì nell'estrema carta
Colei giacer si che rassembra estinta.
Reg. *E uero. oimè qual fredda mano il core,*
Or si mi stringe?
Nut. *E forse,*
Anzi certo uaneggi, ecco rimira
Nell'ombre steße, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante;

Altre

Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch'ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che costui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?

Reg. *Che tu dì il vero à punto.*
Ma che note son queste,
Che dell'vltimo foglio al piede io veggio?

Nut. *Leggi, che dicon elle?*

Reg. Delle figure scolorate, e smorte
Oggi fia, che s'intenda il senso vero
Quãdo col sangue del tuo figlio altero
Di propria man le pingerà la morte.
O note infauste, ò me infelice, ò Cielo.
Ecco per altra via
Giungo pur, lasso, al precipitio istesso.
Morrà dunque Selino, e di sua morte
Altro esser non può già l'empio ministro,
Che Mustafà crudele, or del tuo dono,
Huom saggio, aprẽdo il sen pietoso, humano;
Preuerrò non temer, preuerrò cruda
La feritade altrui, e a forza, ò ad arte
Farò, che ruinando egli trabocchi
Nel precipizio, che per altri appresta.
Farò.

Nut. *Signora odi di trombe il suono?*
Son vicini, ecco là giungono in piazza
Già le guardie primiere, e prendon loco
Intorno alla gran porta, e non è tempo,
Che noi più quì facciam lunga dimora.

Reg. *Andianne adunque, ed egli*

Vegna

Vegna pur vegna, e lieto
L'incauto Padre, e la Città l'accolga,
Che pria ch'a questo anche il triõfo aggiũ-
Della mia trista morte, e del mio figlio (ga
Farò ch'oggi trà questi empi contenti
Chiaro ciascun s'aueggia,
„ Che suol mai sempre la fortuna humana
„ Gemello partorire il pianto al riso.

Il fine del Primo Atto.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Solimano, Mustafà, Acmat, Rusteno, Osmano.

Sol. *IO quinci al Tēpio, e tu là fuor t'inuia*
A gli eserciti nostri, e quiui omai
Con lieti auguri al mio desir cōformi,
V sar comincia il conceduto impero.
Muoui, s'ogni riposo abborre, e schiua
L'impaziente tuo spirto guerriero,
Al nouello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo inuitta parte
Di cui pur or cotesto Scettro auesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe.
E con ueloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori uolanti,
Portianne ancor sin doue l'Indo allaga
D'inestinguibil fuoco alteruine.
» *Struggi chi più contende. e nullo auanzi*
» *Lascia di chi superbo a te s'oppone,*

„ *Ma perdona a chi cede, e dolce accogli*
„ *Chi si riffugge a tua pietade in seno:*
„ *Che tal di soggiogar Prouincie, e Regni*
„ *E' di nobil guerrier l'usanza, e l'arte.*

Mus. *Inuittissimo Sire, ecco di nuouo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch'ogni mio merto eccede.
Questo Scettro pregiato, il qual pur dianzi
Ebbi da te, serberà sempre intero
L'uso di quella man, ch'à me lo porse,
Onde non sia già mai che uile, ò ingiusto
Contaminato in questa destra ei sia;
Anzi ch'in tua uirtute,
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
Germoglieran da lui palme, & allori.
Andrò quando comandi, e come, e doue.
E'n tuo prò le più graui, e dubbie imprese
A me saran' più care, e più gradite.
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
Lasciar di questa guerra il graue incarco
Tutto à me solo, e te serbare intanto
All'Impero sicuro in bel riposo,
D'onde, si come il Cuor, ch'immobil regge,
E somministra all'altre membra i loro
Spirti uiuaci, & i uitali umori,
Così tu nostro cuore, alma del campo
Senza quinci partirti a noi potresti
Porger di tua uirtù con l'ombra sola
D'ardire, e d'arte il necessario aiuto:
Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,

Ch'io

Ch'io vada là do, e tù gir disponi,
Perch'iui trà men fide, e più guerriere
Genti passar con maggior rischio è duopo:
Che s'io perdo, morendo, al fin quest'alma
Men vtile, e men chiara è picciol danno,
Che ne pur crolla al mio cader a pena
L'eccelsa mole di sì grande Impero.

Sol. *Mustafà del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconosco gli affetti, approuo, e lodo.
Ma degli ordini dati, e stabiliti
Nulla voglio però si lasci, ò muti:
„ *Imperoche sol quella impresa io stimo,*
„ *Ch'abbia del maestoso, abbia del grande;*
„ *Cui lo splendor della real presenza*
„ *Rende più riguardeuole, e più chiara.*
„ *E quindi sono le vittorie, e i Regni,*
„ *Che da se stesso il Rè guerriero acquista*
„ *Come opra di sua mano, a lui più cari.*
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e graue
Della guerra la parte à noi serbata,
E quanto me più nobil alma informa
Tanto con più ragion l'impresa è mia:
„ *Ch'a più grãd'alma opra maggiore aspetta.*
Và tù pur dunque oue disposi, e'n tanto
La tua gita, i tuoi passi
Con giouteuoli moti il Ciel secondi.
Acmat, tu'l segui insino al campo, e quiui
Gl'addita, e gli consegna
Le destinate squadre, e poi ritorna.

AC. *Andrò Signor pronto ministro, e fido*
D'opra

D'opra che faggie hai tu cōchiusa in prima.
Mus. *Parto ò gran padre, e riuerente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado
Là doue il fato, e'l tuo voler m'inuia.
Sol. *Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,*
Che'l tuo valor s'ammiri, e ch'egli apportī
Gloria non men, ch'al vincitore ai vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al Tēpio.
Ruf. *Vada al Tēpio chi uuol, tu resta Osmano.*

SCENA SECONDA.

Osmano, Rusteno.

Os. A*H quale al mio Signor percossa arrēdā*
Agita e scuote ī un la mēte, e'l piede.
Ruf. *Nol soffrirò già mai. tropp'esca al foco*
Or egli aggiunge, ond'io già son molt'anni,
Tutto contro di lui ardo, & auuampo
Di honorato disdegno, e di giust'ira.
Che parti Osman? uenir da lungi, e tatto
Vsurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a mè douuti in guerra?
Come tanto presunse? in qual suo merto
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue uittorie, e i suoi trionfi
Questi, ch'osa agguagliarsi ance a più forti,
Et arrogarsi i lor douuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famosi,
Col suo proprio ualor domati, e uinti:

Mo-

Mostri nel sangue ostil la punta almeno
Del ferro intinta, ò ne discopra impresso
D'una sola ferita il petto, ò'l fianco.
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno rassembra à se medesmo, e pensa
Ch'à forza di ragion gli si conuegna
" *Perch'è figlio del Rè? stolto, e non uede,*
" *Che già curar non lice*
" *Più che uirtù regal sangue regale.*
E poi forse non è Rusteno anch'egli
Congiunto al Rè se della figlia è sposo?
Perche dunque accettar, souerchio ardito,
Quello scettro di cui sol degno era io?
Ma nò nò più, i farò bene omai
Degna dell'ira mia l'aspra uendetta.
Ol. *Signor graue è l'offesa, e giusta è l'ira:*
Ma certo più farebbe
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesmo il fabbro.
L'auer tu sempre a ciascheduno imposto,
Che del Prence trattando, al Rè mostrasse
Con affettate lodi,
Come stamane appunto hò fatto anch'io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte,
Or nel paterno sen uerso di lui,
Contro tua spene, ed arte,
Hà potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosia del Regno.
Ruſ. " *Ah troppo è uero, e così auuiẽ tal ora,*
" *Che stolta inuida sorte a scherno, e ad onta*
Delle

" *Delle più faggie menti, all'opre loro*
" *Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride:*
Ma schernirò ancor io l'empia fortuna.
Vadasi pur dalla Regina, e seco,
Poi ch'altro omai non resta,
Si conchiugga per mè la degna impresa,
Vanne tu Osmano in tanto
La v'è presso le mura il piano ingombra
Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
Quivi con destro modo interno auuerti
Come stanno disposte e per qual via
Più commoda è l'entrata, e quai custodi
Sono alla guardia eletti
Del padiglion Regale; indi, se puoi,
Attento nota, e spia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra
O' di lui, ò de suoi, ò d'altri ancora,
Onde ti sembri che io ritrar potessi
Indizio, ò segno in lui di mente infida
Contro il Rè nostro, e d'ogni cosa appieno
Instrutto, riedi in Corte,
Ch'il tuo venir con la Regina attendo.

Osm. *Signor doue comandi or' or m'inuio.*
Ma ch. fuor della Reggia escono i paggi.
Eccoti la Regina.

Rus. *Et io l'aspetto.*
Ma tu pur segui il tuo cammino.

Osm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice, Regina, Rusteno,

Nut. „S'il peggior s'abbādona è bē tal vol-
„ Virtute ancora il variar pēsiero.(ta
Ma.
Reg. *Taci ecco Rusteno.*
Rus. *Alma Regina,*
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.
Reg. *Eccone vno adempiuto, il quale appunto*
Era di teco allegerir parlando
L'interno affanno, onde or la mēte, e'l cuore
Per più d'vna ragion mi sento offeso.
Rus. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,*
Che fauellino l'opre, e i nostri affanni
Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniua teco a stabilirne anch'io
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.
Reg. *Ed ecco ciò, che in vari modi appunto*
L'alma inquieta, e non dà posa al corpo.
Che da vna parte espressamente io veggio,
Che sol dalla sua morte auremo la vita;
Ma sento ancor dall'altra,
E non sò ben dir come, entro a me stessa
Vna certa pietà nata in quel punto,
Che tutto vmile ad inchinarmi ei venne,
Che fà, che sol della sua morte al nome
Innorridisce

Innorridisce l'alma, e par ch'armata
Di più gentile, e più benigni affetti,
I più fieri per sfer scacci, e disperda.

Rul. *Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina*
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah che non sia mai vero.
Lungi per Dio; deh lungi
Da questo regio seno,
Da questo capo altero
Pietade intempestiua, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
» *Che d'vi mil femminella è solo vsanza*
» *L'vmiltade gradire à sè conforme,*
» *Che tosto in quella ogni disdegno ammorza.*
» *Mà Regal'alma, alma che abborre, e schi-*
» *Ogni bassezza, e'n cui sono l'offese (ua*
» *Grandi, quant'ella è grāde vnqua nō deue*
» *Lasciar ch'aura leggiera*
» *D'vmili voci, e grate*
» *Spenga l'ira, ch' in lei giusta s'accese.*
Forse t'vscì di mente,
Che se viue costui morrà tuo figlio,
Morrai tù, morrem tutti, e nullo auanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?

Nut. *Mora, mora, ò Regina.*

Reg. *Io non son folle,*
E già pur dissi che m'auueggio anch'io,
Che per lo nostrō scampo,
Altro modo non v'è che la sua morte;
Ma non credo però che molto importi

S'era l'effetto s'indugiasse alquanto.

Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo*
Che sia ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi:
E che più resta omai, ch'egli l'Impero
Libero non ottenga, e ch'ei non possa
Tosto mandar te co' tuoi figli à morte,
Or che e' si troua in mano
Tutta la maggior parte, e la miglior:
Dell'esercito nostro?

Reg. *Oimè, che dici?*
Qual parte? qual esercito? rispondi.

Ruf. *Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?*

Reg. *Io non sò nulla, ne veruno hò visto.*
Che dalle stanze più remote or vegno.

Ruf. *Sappi dunque, Regina,*
Che'l tuo buon Soliman l'imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.

Reg. *Ed è pur vero?*

Ruf. *E così appunto; or vedi*
„ *Se tempo è d'indugiar; sai ben che rado*
„ *Sueller si può di mano altrui lo Scettro*
„ *Quando è seco innestata anco la spada.*

Reg. *O mia forte sventura, in tante guise*
T'opponi, e mi contendi
Alla salute mia l'vltimo scampo?
Così fu cieco il Rè? sì poco attese
Al mal che gli souraſta?
Ma tu fido Ruſteno,
Deh per pietà soccorri, e di tua mano

Dalle fauci di morte
Nostre vite ritogli.

Ruf. *Osman con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al cãpo, e a viua forza ancora
Trarranno à fin la desiata impresa.
Del rimanente poi n'aurem la cura
Il Ciel, la sorte, & io.

Reg. *Che ten sembra ò nutrice.*

Nut. *Nò, nò per mè non sia che s'abbandonĩ*
La via, ch'io già proposi.
Che ben che forse in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'insidie oprare,
Nulla però d'infamia or seco apporta:
„ *Ch'oue si tratta della vita, e'l Regno,*
„ *E meglio farli che schiuar gl'inganni.*

Reg. *Non vorre' oprar inganni,*
Ma ben con destri modi al Rè scoprire
Vò gl'antichi sospetti ond'io pauento
Anco di sua salute, e'n cotal modo
Prouedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor sciolta e sicura.

Nut. *Ma perche meglio a tuoi sospetti attẽda,*
Sol di lui mostra zelo, e non d'altrui.

Reg. *Andiãne adũque à ritrouarlo in Corte.*

Ruf. *Il Rè nõ siede in Corte al Tempio è gito.*

Nut. *Ecco la guardia ei torna or qui s'attẽda*
Quasi fiera da noi bramata al varco,
Ma sia tua cura, ò figlia in saggia guisa
Stringerla bene, e che non scuopri il laccio.

SCENA QVARTA.

Regina, Soldato della guardia, Rusfeno, Solimano, Nutrice.

Reg. O *Ve ò Soldati.*
Sold. *In Corte alma Regina.*
Ruf. *Anzi qui'l piè fermate, e l'ordin vostro*
Secondo l'uso dispiegate intorno.
Reg. *Sì perche or meco il mio Signor s'arresta.*
Sold. *Come richiedi appunto, ò nostra Diua*
Farem del tuo valor misura ai passi.
Reg. *Eccogia il Rè si scuopre: oh, mira quale*
Par che nabbia di duol gli adombri il volto.
Nut. *Deh che fia ciò?*
Ruf. *Nuouo è l'affetto interno.*
Nut. *Ma eccolo vicino, innanzi, ò figli,*
Gite or ch' a vostra impresa il Cielo arride,
Che mentre egli hà così la menta ingombra
Certo non fia, che le vostre arti ei scuopra,
,, *Che rado apprende il vero alma turbata.*
Reg. *A te Signor via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s'aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.
Sol. *Voglialo, ch'egli il puote;*
Ma te come or non isperata io veggio?
Qual sorte ambo vi guida?
Reg. *Signor sai tù, se del tuo caro aspetto*
Anco la breue lontananza affligge

Queste luci inuaghite, e'l Cuor amante.
Non potea più soffrir, venìua al Tempio,
Venia per riuederti, e venia ancora
Per inuiarne al Cielo
Le mie preghiere a tue dimande vnite;
Che giusto è ben, ch'alla presente impresa
Ancor io teco il suo fauore inuochi.
Ma perche ohimè così turbato appari?
Onde ciò mio Signor? deh mi discuopri
La cagion della tema, ò del dolore
Perche l'anima mia
A tale aspetto si conturba anch'ella.

Sol. *Sò che m'ami Regina,*
E sò che giusto fora,
Ch'a te scoprissi, ond'hò si tristo il Core.
„ *Ma si può male altrui far chiaro, e piano*
„ *Quel che ne pur a se medesmo è noto.*
Hò timor, hò dolor, e non sò intanto
Di che mi tema, ò perche doglia io senta,
Ne s'el duol dalla tema,
O dalla tema il duol nasca, e s'auanzi.
Gelido orrore, orribile spauento
Al primo entrar delle sacrata soglia
Improuiso assalimmi, & indi ratto
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Nic. *Ecco a tuoi dubbi passi il varco aperto*
Che più pensi Regina?

Reg. *Oimè, Signore,*
Narri tù il vero? ah quali cose ascolto.

Sol. *Pur troppo io narro il vero.*

Ruf.,, *Signor sogliono ben tai moti interni*
,, *Esser voci del Cielo, ond'ei souente*
,, *Parla con l'alme, e lor predice il male.*
Sol. *Sia che vuolsi, o Rufleno,*
,, *Che tal presagio al fine ad huom qual*
,, *Sò può turbar, non può auuilire il Cuor*
Vegna pur la Fortuna, e mi si mostri
Nel più fiero sembiante,
Ch' apparir soglia à miseri mortali,
Che non fia che sgomenti il cuore inuitto
Reg. ,, *Ma deue huom saggio ancora*
,, *Vsar ogn'opra a indouinar il male*
,, *Per trouarci potendo, ò fuga, ò scherm*
Che non procuri adunque
D'apporti a quello onde la sorte auuersa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse auuerrà, che ella in tal modo in van
Contro te l'arco tenda, e scocchi a vote
E chi n'affida, ò Sire,
Che de Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue proue, e dello 'mpero,
Per vendicar l'ingiurie antiche, e i danni
Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Bisanto?
Chi sà, che al nuouo Cielo, ed alle cur
Moleste della guerra, e suoi disagi,
Oimè tu non ti renda egro, e languente?
O che rischio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?

Onde

Onde sol che tù volga in Tracia il piede
Ecco per te schiuato
Ciascun di questi lagrimosi euenti.
Sol. *Fornita è sì la Tracia*
Di forze, & io di Core,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque che il Cielo
L'ire minacci, e le ruuine appresti,
Perche da ciò, che temi
Non saria l'alma in tanto errore inuolta.
Reg. *Signor saggio rispondi, e vedo anch'io,*
Che di sì graue, e spauentoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda;
Ohimè che sarà dunque
Ahi sarà forse vero? ahi lassa, ò Dio.
Sol. *Segui, che pensi? e che di nuouo or temi?*
Reg. *Nò, nò, non vuò turbarti,*
Forse è vano timor ancor ch' io'l senta
Sopra non vani fondamenti alzarsi.
Ruf. *Sè da giuste cagion nasce il timore*
" *Non è vano timore, onde potria*
Più nel tacer, che nel parlare offeso
Restar da te, Regina il Signor nostro.
Reg. *I pur dunque dirò; tù Sire, in tanto*
Condonerai cortese
Il trauaglio; che forse
T'arrecherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore estremo, onde mi trouo
Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.
Sol. *Parla Regina, omai; ch' unqua non puote*

Cosa, che tu mi porga esser molesta.

Reg. *Or odi. io temo, ò Sire, e del timore*
Crescono le ragioni ogni momento,
Che non t'accenni in cotal guisa il Cielo
Qualche gran tradimento, ond'i vicino
Per cui sia, ch'oggi ribbellando aspiri.
Alcun tuo seruo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al suo nascente Impero.

Sol. *Ma qual saria sì temerario, e folle?*

Reg. *Certo che in altro vn simile ardimento*
Presumer non si dee, ch'altr'io non trouo,
Che per forze, ò ragion cotanto ardisse,
Onde pur contro à mio voler m'è forza
Temer ciò di colui.
Che potria più d'ogni altro,
Ma douria men d'ogni altro
Voler oprare vn sì crudele inganno.
Del tuo figlio parl'io.

Sol. *Di quel?*

Reg. *Di Mustafà.*

Sol. *Che?*

Reg. *Taci, ò Sire.*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò. men guardi il Cielo;
Ma del dubbiar è la cagion possente,
Anzi ne vengon nuoue ad hora, ad hora
Entro il pensiero, e dan martire all'alma.

Ruſ. *Signor pur troppo il vero*
Forse t'haurà la mia Regina esposto.

Ecco men giua or ora
Nello ſteſſo timor cadendo anch'io.
Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà chi poſſa con ragion formare
Vn coſì rio ſoſpetto? e d'onde mai
Fia che di lui ciò giuſtamente io tema?
Reg. *Ah Sire, e tu non vedi*
Quell'animo ſi altero
Di Muſtafa? non ſcorgi
Quel valor ſi ſublime,
Quella virtù ſiaſi poi finta, ò vera,
Che d'ogni intorno ſplende? ah che la ſcorgi
E pur troppo la ſcorgi,
Che per eſſa or l'onori, il premij, e l'ami,
Là doue per tuo bene,
Doureſti per la ſteſſa auerlo à ſchiuo.
Noti poi quel magnanimo ſembiante?
Quella benignità, ch'a tutti ei moſtra?
Quel donar ſi corteſe, e liberale?
Or dimmi non ſon queſti
Chiari ſegni, e ragioni, ond'egli creda
Già meritar lo'mpero, e lo procuri?
Non ſon gli vnichi modi, e l'arti vſate
Da far de' Cuori il neceſſario acquiſto
Per l'acquiſto di Scettri, e di corone?
Onde a ſua voglia pronti
Non mancarian miniſtri all'opra infame,
„ *Però che al Sol naſcente*
„ *V'è chi s'inchina, e chi l'adora vmile.*
„ *Ma'l cadẽte beſtemia, odia, e diſprezza.*

E chi

E chi n'accerta, ò Sire,
Che mentre andò costui,
(Volge ora, credo, il second'anno appunto)
Sotto vari pretesti isconosciuto
Per lo Regno nimico, al Rè nimico,
Mentre fu prigioniero,
Non si scoprisse procacciando aiuti
A suoi disegni scelerati, ed empi,
Promettendone in premio, è Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei messaggi,
Che sì souente à quella Corte inuia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iscoprir segreti ostili;
Temo non sieno delle frodi ordite
I tessitor maluagi, e se fin'ora
N'ha l'effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forza, e di consiglio,
O mai sia che s'affretti
Poi che di questo campo
Soura parte sì grande a lui concedi
Libero Scettro, & assoluto Impero.
Perche scorgendo se medesmo intorno
Cinto di tante schiere à se diuote,
Oggi forse anche sia,
Che allo strepito lor, è al lampo ei desti
L'ardir sopito, e che procacci al fine,
Che colla forza il suo voler s'adempia.
Sol. *Anzi quinci, ò Regina, ò'l timor vano*
Ch'l posseduto ben non si desia:

Reg.

Reg. *Scherzi, ò t'infingi? ah sò ben io, che fai*
» *Che'l desio dello 'mpero*
» *Quanto lo 'mpero cresce, anch'ei s'auãza.*

Rul. *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*
Le ragion del sospetto; a queste aggiungo
Quel desio, che poco anzi
Et mostrò di cangiar teco l'impresa,
Che già non gliel spirò come s'infinse,
Pietoso affetto, ò spirita guerriero,
Ma fù disegno d'incontrar più auaccio
L'esercito nimico, e volger seco
Poscia repente alla sinistra il corso,
E'mprouiso occupar Tracia, o Bisanto.
E per lasciarti inerme, onde l'offesa
Ne schiuar, ne punire vnqua potessi
Chiese pur simulando amico Zelo,
Di reggersolo, e sostener del campo;
E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. *E questo anco di più? tant'oltre adũq;*
S'auanzano gl'indizi; e cosa omai
E più che l'empio suo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forse? e tu Signore,
Che più badi? e che pensi? oime tu sei
Già, già col pie sul precipizio estremo,
Ne ten' auuedi ancor, ned anco il credi?
Ah se nol credi à noi, credilo al cielo,
Che a te medesmo l'accennò pur dianzi
Con incognito orrore, in mute voci.

Sol. *Regina, omai t'acqueta, e sappi ch'io*
Quanto conuiensi haurò tuoi detti à cuore

Rasprezzerò del Ciel gli auuisi, e i cenni.
Ma torniamo alla Reggia, O sorte, ò Cielo.

Rul. „ *Andiam, ma ti souuenga,*
„ *Che volan velocissimi i momenti,*
„ *Onde non può tardare a giunger quello,*
„ *Che sopra l'ali sue porta il tuo danno.*

Sol. *Or tanto basta. andiamo.*

Nut. *Listo, Rusten, ch'il nostro legno è fuore*
De' più graui perigli, giunge in porto.

SCENA QVINTA.

Aluante, Despina.

Al. *ECcogli in Corte, il fauellar seguiamo.*
De *Ed è pur vero, Aluante,*
Ch' al fin qualche pietà del mio languire
Nel Cuor ti giunse; e n'hà rimosso in parte
Quel rigoroso Zelo,
Che'l fea cõtro di me tanto aspro, e crude

Al. „ *E pur conuien tradir l' amante infan*
„ *A chi di sua pazzia curarlo intende.*
„ *Figlia m' hai vinto, ah che nõ puote in fen*
„ *Di vero seruo antico amor fedele?*
Segui pur dunque, segui,
Dell' amor tuo la cominciata istoria,
La qual d' vdire or più che mai m' inuogli
Che tu poi forse ancora
Vdrai cosa da me gioconda, e lieta.
Vdrai qual io prepare.

Gradito modo ad esseguir sicura
Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.
Dol. *Mercè te 'n rēda il cielo, or seguo, attēdi.*
Così dunque dall' uso e dall' ardire
Natio portata, i feminili arnesi
E le basse opre cangio in armi, e 'n guerre.
Guido per ciò, come tu sai, le schiere
Del Rè mio padre contro il Scita audace.
E mentre un dì con pochi intorno io vada
Tutta girando la campagna, e 'l monte
Per trouar sito, oue la notte accampi. (sco.
Ecca solo un guerrier, che in mezzo a un bo-
Scorgiam, ch' a suo poter frà piāta, e pianta
Da noi si và coprendo, e si rinselua;
Perviene al fine, ù gli alberi non sono
Si folti, e larga piazza il bosco parte;
Quivi è da noi raggiūto, e ben ch' ei sembri
De' nostri all' arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male espresse,
E l' orgogliosa voce, e 'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
Comando all' or sia preso, e di repente
Correno al primo cenno i miei guerrieri;
Ma colui non si turba anzi feroce
Và incontro a gli nimici, e 'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli assalitori assalta,
Fere, abbatte & ancide, ed auria vinto,
Ma contro cento e che può fare un solo?
Ei però non s' arrende, anzi più fiero

Com.

Combattendo minaccia: empi guerrieri
Io quì morrò; ch'il Ciel nimico il vuole,
Ma quì morrò nel vostro sangue immerso
La fortuna, il valor, i detti, i modi
Del Caualier furono i semi al fine
Onde nacquero in me, stima, e pietade;
Corro però là v'è la pugna ardea,
Et in punto v'arriuo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch'ei da molti percosso, in vn sol tempo
Soura l'altiero capo, indi sen vola
Lungi l'elmetto, e si discuopre il volto:
Or quale in giorno tempestoso, e fiero
Doppo orribili tuoni, e spessi lampi
Fuor di quell'atra nube onde era inuolto
Esce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò nell' apparir quel viso
Di be' raggi infocati addorno, e cinto,
Che non sò come, ad vn girar d'vn guar
M'abbagliano la vista, ardono il seno,
In cui già fatta è la pietade Amore.
Onde precipitosa in frà quell'armi,
Senza nulla curar, m'auuento, e scagl
E dello scudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contra de' colpi al grandinar mortale.
E grido disdegnosa, e minacciante
A miei guerrier, che cessino l'offese.
A lui poscia riuolta in suon più dolce
Dissi: gran Caualiero a te non caglia
Ced

Cedere omai, e se abborrisci, nieghi
„ *Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,*
„ *Ch'or te sol vince; è soura tutti ha forza.*
E se non sdegni di Real donzella
Esser gradito seruo, a me ti rendi
A me, dico ti rendi. Io son Destina.
E'n cio l'elmo disciolgo, e me gli scuopro.
Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
A poco, a poco impallidisce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in vn punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e rossore alterna il volto;
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio
Che poss'io più? son vinto. Ecco la spada;
Ma con la spada eccoti, donna, il Cuore,
Che ti porgo diuoto, eccomi seruo
E più nulla dicea, ma bene in tanto
Gli occhi del Cuore interpreti fedeli
Seguiuano esprimendo altri concetti
Assai da mè con mio diletto intesi.
Così nacque il mio Amore: ascolta or come
Si nutrì; si fè grande, t'auuedrai
Quinci a qual lieto fine egli s'inuij.

Al. *Amor nato di guerra in mezzo all'armi*
„ *Non può gradire altr'esca, ed altro fine,*
„ *Che di sangue, e di morte.*

Del. *E pur ti gioua*
D'affascinar, crudele,
Co'tristi auguri tuoi le mie fortune.

Al.

Al. *T'amo, Signora, e perche t'amo io sento*
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che ne pur col pensier t'offenda Aluante.

Del. *Tacito dunque ascolta, indi partita*
Con la preda felice io torno in campo:
Quiui con preghi affettuosi io cerco,
Che di se stesso ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inuiolabil fede,
Che sia chi vole, io lo terrò secreto,
E gli darò s'ei la richiede ancora
La libertà, non che la vita in dono.
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de Traci Regni il grande Erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo.
Vago di auer de' Persi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita,
Confederata, egli n'andaua in campo
Quando da noi fù sopraggiunto al bosco
Et io piena di gioia, e di stupore
Attenta ascolto, e dò credenza ai detti,
Che più d'ogni altra proua, od argomento
Me lusingando, il mio desire accerta.
Quinci crescon però gl'incendij miei:
" *Che trà pari suggetti Amor s'auanza,*
" *E'n vgual esca più s'aggueglia il foco.*
Arde non meno anch'egli, io me n'auueggo
Ben ch'egli taccia, e se ben taccio anch'io
Et ei pur del mio mal s'auuede ancora:
" *Ch'ad vn sol girar d'occhio, ad vn sospiro*
" *S'intendono frà lor l'anime amanti.*

Siemme

Stemmo così fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l'obliqua via
Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
Ma fù pur egli, che prim'ero al fine
Ruppe il duro silentio, e'n poche note
Da sospiri, e da lagrime interrotte,
Discoperse la fiamma, e'l suo desire,
Ch'era d'essermi sposo; & io pensando,
Che ciò forse anche un giorno auria portato
Doppo la morte almen de i Regi antichi,
A nostri afflitti Regni eterna pace,
Trà vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
Poi la mia voglia al suo desire accordo.
Onde tosto frà noi data è la fede
D'esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol dell'effetto al modo.
Spinge in tanto le schiere alla battaglia
E noi disfida il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al suo desio risponde,
Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
Feroce assalta, e n'ha vittoria al fine.
Van disperse le genti, & io soletta
Mi riduco sicura in luogo alpestre
Rimanendo così dal caro sposo,
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
Il qual com'egli poi con destri modi
Notomi fè, del Tartaro fù preda,
Da cui riconosciuto al Rè suo padre
Scriuendo auerlo in libertà rimesse.

L'haueua

L'aueua rimandato a i Regni suoi,
Oue ei staua attendendo il modo, e'l temp
Da por diceuol fine a i nostri amori;
De' quali eccoti, Aluante, omai scopert
L'origine primiera, e i fondamenti;
Così poi la cagione ond'io quà venni,
Stamani l'udisti, e già t'è noto ancora
Quale sia'l mio disegno, or ch'io non poss
Mentre egli stà fra tanta gente inuolto,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
Tu se pur dunque m'ami, e s'hai pietad
Del mio graue martir come dicesti,
Deh scuopri omai quel ch'a mio prò destin

Al. *Figlia negar non vuò, ch'il Cuor pietos*
Già per te non auessi, or ben ti giuro,
Ch'in me s'è fatta la pietade immensa;
E con essa è cresciute anco il desio
Di soddisfar tue voglie e darti aita.
Non soffrirei però, ch'altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne venisse
A tanto vfficio, a sì grand'opra eletto.
Andiône adunque io stesso al Prêce auâ
Et io gli porgerò la lettra, e'l foglio:
Ma vè, con patto, che ten riedi or ora
Al nostro albergo, e quiui cheta attende
(Senza più gire in questa parte, ò in que
Vagabonda, & errante) il mio ritorn

Del. *O mio seruo fedele, ò dolce padre,*
Prega di nuouo il Cielo,
Che a te co' suoi fauori

Per me di tua bontà renda mercede.
Và tu pur lieto, che son pronta anch'io
A gir, doue richiedi, e là t'aspetto.
Or prendi, ecco la carta, ù scritti sono
In breui note i miei lunghi martiri,
E'n cui lor chieggo la promessa aita.
Questo poscia è quel foglio, il qual trà mol-
Come già ti dicea, tolsi di furto (ti,
Al Rè mio padre; or tu l'arreca al Prence.
E di lui, che riceua in questo foglio,
Ben che sia nudo, il mio grã Regno in dote.
Poi che potrà da se medesmo in questo
Scriuer ciò, che gli aggrada, e nullo instãte
Fia che tardo obbedisca, ò nieghi fede
Al regio nome, che quì sotto è scritto,
Ne al suggello Regale a piedi impresso.

Al. *Così farò, Signora, appunto, appunto,*
Và pur e'l tutto in mè fida, e riposa.

Del. *Or vado, ò Cielo, ò Amore.*

SCENA SESTA.

Aluante, Osmano.

Al. E'D è pur uero? e non uaneggio? e ancora
A tanto error l'alma non fugge, e seco
Non fugge il piede, e non s'impetra il cuore?

Osm. *Ah come sempre a i miei desiri, all'opre*

Poco

Poco fortuna arride. e le seconda.
Ma chi è costui, che si pensoso, e mesto
Mi s'offre innanzi? il suo sembiante è
nuouo.

Al. *Nostro Rè Mustafà?*

Osm. *Parla del Prence?*
Certo alcuno è de' suoi, vuò stare attento

Al. *E per lui contro il Regno e contro il padre*
Infellonir così? tradirgli entrambo?

Osm. *Olà, che ascolto? ò sorte.*

Al. *E dourò teco essere a parte anch'io*
Di tanto errore? e tu 'l credesti, ò folle?
Io recar questi fogli, oue stan chiusi
I vituperi tuoi? più tosto il suolo
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo sen
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello 'nfern
Fulminato dal Ciel caggia, e rouini.
Or sù, così gli arreco, e'n simil guisa
Già frà me stesso di portargli intesi.
Tal potess' io pur lacerare il Cuore
Di chi è sola cagion de' nostri affanni.

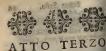
Osm. *Deh come egli è sparito? il gran fur*
Par che se'l porti a volo. ch s'io potess
Leggere almeno in questa
Poca lacera carta a lui caduta,
Alcuna nota intera,
Che del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh s'io non erro è quest
Del Rè nimico la regale impronta,
E' dessa, & ecco il nome, o sorte amica.

A Ru-

A Rusteno, a Rusteno,
A lui s'esponga il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Sù queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e 'nganni.

Il fine del secondo Atto.

ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Despina, Aluante.

Des. E Tanto eccesso il tradi
commise?
E pur fia uero? ahi c
do.
Al. E fuol mentire Aluā
Des. O Despina infelice, ò f
te iniqua.
Al. E tanto iniqua più, quanto hai uolut
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell'albergo uscita
Perche più tosto i tuoi dolori incontri.
Des. E sì repente il disleal potèo
Trarsi la fè dall'alma, amor dal Cu
Così dunque tradita, oimè, son io?
Ne più d'amante, ò sposa il nome att
E'l mio saggio desire, ed innocente
Così diuiene scelerato, o stolto?
Ma che dicesti allora?

Visto l'atto scortese, e sparsi a terra
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
Vn Principe sì grande, vn Caualiere,
Che soura ogni altro hà titolo di pio
Regia donzella innamorata offende?
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
Che per farnelo certo vsa, e procura?
Forse poco ti par, ch'empia schernito
Ell'abbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola
Abbia girato or questa parte, or quella
Seguendo del tuo piede i passi erranti?
E nulla forse curi, e nulla stimi,
Ch'esser più tosto abbia voluto al padre
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch'a te mancar della promessa fede?
E che puote ella più? ch'altro le resta
S'ha già riposto libera in tua mano
L'alma la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per questa aura vitale,
Che sua mercè (tu'l sai) godi, e respiri,
Or tu porgi soccorso alla sua vita.
» *Souuengati oggi mai, ch'alma Regale*
» *Quanto è maggiore, e più s'appressa al cielo*
» *Tanto è tenuta più d'esser pietosa,*
» *E scarca d'ogni colpa, ed innocente,*
Ama però chi t'ama, e serba fede.

Del. *O saggio. ò fido Aluante.*
Ma che diss'ei? che fece?

Al. *Vn grido espresse*
Misto frà duolo, e sdegno, e tale appunto
Mugge percosso combattendo il Toro,
E ben le note mie ferirlo al viuo,
E disse: ah ferna infame, e tanto ardito
Osi rimproverarmi anco la fede,
Ch'vnqua non diedi, ò ch'osseruar non deg
Def. *O Cielo.* (gio
Al. *Attendi pure, e poi soggiunse:*
Ch'ella con incantesmi, arti natie
All'or la mente ammaliommi, e'l Cuore,
Che poi cortese ha risanato il Cielo.
E s'ella così poco il proprio onore
Riguarda, ò prezza, io curò molto il mio;
,, *Ne con empia donzella, e poco saggia*
,, *A cui si di leggier discioglia Amore*
,, *D'onestade, e ragione il fren possente*
,, *Dessi vnir qual son io Prence famoso.*
Tu per tanto con lei da questi Regni
Partiti or ora, e s'al mio regio aspetto
Vnqua tu riedi, anco al morir t'appreste.
Tacque, e si fiero in cotal dire apparue,
Ed auuampò così di rabbia, e d'ira,
Che sembrò il volto suo fatto l'inferno;
Onde a si graue orrore il guardo offeso
Non potei sostenere, e cadde a terra,
S'auuilì il Cuore, ed ammutì la voce,
E ratto io volsi indietro il piè tremante.
Def. *O Cielo e tù pur odi, e soffri ancora?*
E per qual huom più scelerato, ed empio,
I fui-

I fulmini riserbi? ò mia suentura,
O fede, ò mia onestade, ò padre, ò Dio.

Al. *Tormenti pur l'antidoto a sua voglia*
Pur ch'il ueleno risani. omai Signora
Le tue giuste querele ad altro tempo
Serbar conuienti, or di pensare è d'uopo
Solo alla tua salute.

Del. *E qual salute?*
Or più mi resta?

Al. *La tua uita, ò figlia.*

Del. *La uita? anzi la uita*
Già così abborro, e schiuò,
Che senza attender altri, io presta sono
Ad aprir di mia man la porta à l'alma,
Per cui s'ell'è innocente, al Ciel sen uoli,
E portando la sù l'ingiuste offese,
La uendetta n'impetri, ò se è nocente
Caggia frà l'ombre misere dannate
A soffrir quiui de' suoi falli enormi
Le giustissime pene eternamente.

Al. *Figlia omai di souerchio il duol s'inaspra,*
E a maneggiar ti spinge il tuo morire
Crescerìa le tue colpe, e i tuoi disnori.

Del. *Ma scemerà il tormento.*

Al. „ *Vn Cuore inuitto*
„ *Soffre il dolor, ne con la morte il fugge.*

Del. *E uiuere anco, ò Dio,*
Così sprezzata, & ingannata io deggio?

Al. *Sì, per poter uiuendo*
Far dell'offese tue degna uendetta.

Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero
Ti sdegna amante, e ti rifiuta sposa,
Or ti proui tornando aspra nimica.
Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
L'incontrerrem con l'armi, e la tua destra,
Da cui niega accettar te stessa in dono
Forse fia, ch'egli porga (ò Dio che spero)
La morte sua della tua vita in vece.
Or che si pensa? irresoluta ancora
L'alma ritieni a sì bell'opra, e giusta?
Des. „ *Eccomi risoluta. or ceda Amore*
„ *A sdegno d'alma nobile, ed offesa*
„ *Più giusto affetto. or tu ten vola omai,*
A tosto por nostri caualli in pronto,
Ch'io ritorno all'albergo, e quiui insieme
Con le mie donne il tuo venire attendo,
Al. *Così farò Signora, io vado. ò forte,*
O dell'nganno pio, sperato effetto.
Des. *Ma nò. stolta che pẽso? ah che s'io deggio*
Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altro me medesma offesi.
A me pur dunque è d'vopo.
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Sù, sù, mio incauto cuore, alma nocente
A morire, a morire:
Ma vadasi a morire innanzi a lui,
Vadasi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto così orribile, ed ingiusto,
Delle sue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. V*Disti Acmat quindi la mente hò piena*
Del molesto pensier, che turba il volto.
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedij quinci pur orà in fretta un messo,
Che lo richiami a riparlarmi in corte;
Perche con maggior cura io voglio omai
Essaminar suoi detti, e'l suo sembiante;
Accaderà poi, che de' suoi casi io prenda
Quel partito migliore,
Che porterà la sua fortuna, e mia;
Ac. *Sire, a sì nuoue cose io resto in modo*
Pieno di merauiglia, e di stupore,
Che mal la lingua a fauellare io sciolgo;
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, ò crede;
E che i timore tuoi scorge fallaci.
O se tu meco auesti,
Signor, udite le parole, e i modi,
Ch'usò pur dianzi con le schiere unite,
Che di sua voglia alla sua cura io diedi,
Sò ben ch'in lui scorgendo
Segni d'alma fedele espressi e grandi,
Sgombreresti dal seno il timor vano:

Sol. ,, *Ah che d'amico sotto larue ascoso*
,, *Stà'l nimico sicuro, e peggio offende.*
,, *E quel più di leggieri, e spesso inganna,*
,, *Che soura ogni altro hà di fedele il nome.*
AC. *Ed ecco, egli è pur vero,*
,, *Che non v'ha trà sue furie il crudo inferno*
,, *Furia si dispietata*
,, *E nō alberga in Mōte, ò in Selua, ò in Mare*
,, *Fera si fiera, o si terribil mostro,*
,, *Qual entro al nostro seno vn rio sospetto,*
,, *Ch'a nostri danni in suo fauore accoglie*
,, *Tutto ciò che per noi s'ode, e si mira,*
,, *E quinci le sue forze ognor crescendo,*
,, *Apre all'odio le porte, il qual souente*
,, *Cieco scocca d'intorno ingiuste offese,*
,, *Onde la Terra, e'l Ciel n'hà sdegno, ed ira.*
Ma tu Signor, che se' pur anco a tempo,
Fà che di tua virtude armato, e forte
Scacci si fier nimico, e tosto opprima,
C'hai ben onde poterlo. ah Sire; adunque
L'alto valore, e la bontà natìa
Del gran Prencipe nostro in te cagiona
Timor d'effetti scelerati, ed empi?
,, *Quando si trasse mai d'auro lucente*
,, *Oscuro ferro? e quando mai del Sole*
,, *Portaron fosca notte i biondi rai?*
Ma tù dì, che ti preme, e si spauenta
Il merto suo, non per se stesso al fine,
Ma perche quinci caro a tutti essendo,
Forse ciascun già le vorrebbe al Regno,

Oue da più maluagi vn dì potria
Venir sospinto a suo mal grado ancora:
Rispondo a ciò. ch'altra maggior cagione
E che sforza ad amarlo i nostri cuori,
Et è, Sire, l'amore, ed è la fede,
Ch'a te pur solo ciascheduna conserua.
E qual di noi non è tenuto à forza
Ad amare, e pregiare
Colui, che stilla è del tuo sangue altero?
Colui, che tu medesmo onori, ed ami?
Se lui dunque per tè vien ch'altri onori,
Come fia, ch'altri per suo amor t'offenda?
Ah non t'è nota ancora
A tante proue, à tante,
La fedeltà de' tuoi? non son costoro
Quegli stessi, che già pronti, e diuoti
Mille fiate, e mille
Or sù l'Histro, or sul Tigre,
Or nel barbaro Mare, or nel Tirene
Giron per tè mercando
A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
Ah sì pur sono. or ti confida omai,
Che s'han pur entro al petto il Cuore istesso,
Serban la stessa fede anco nel Cuore.

Sol. *Sian diuoti i miei serui, e sian fedeli*
Quant'io bramo, e tu credi, ad ogni modo
Hò pur d'anco temer cagione altronde.
Che dici del Rè Perso? a lui congiunto
Non potria Mustafà senz'altri aiuti
Tentare il fatto ingiusto?

AC. *Il Prence, ò Sire,*
" Non è priuo di senno, e quegli è stolto;
" Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
" Che di finire vnqua sperar non puote.
Or dimmi, e con qua' forze il Rè nimico
Vorrà prender per altri i Regni altrui
Or mentre à pena ei vale, e puote à pena
Sperare a sè di conseruare il suo?
Ma chi di tal pensiero, e d'opra tale,
E di tale unione al fin n'accerta?
Basterà adunque solo,
Ch'ella per noi si creda, e s'argomenti
Dall'esser ito sconosciuto il Prence
Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
Non l'ordinasti; ò permettisti almeno
Tù medesmo, Signore? e quanto ei fece
Non t'è già noto? s'egli ordito auesse
Il tradimento, che sospetti, e temi,
Credi, ch'in fin ad ora a mille segni
Tu, che sè d'alma sì prudente, e saggia,
Non ten fossi auueduto? e ch'l tuo amici,
Che secreti mantieni in quella Corte,
Che pur son de' più cari, e quegli appunto
Ne' quali il Rè più si confida, e spera,
Non l'auessero inteso, e fatto poi
A tè con l'arti usate, al fin palese?
No'l creder nò, Signor, ma credi omai,
" Che un generoso cuore, un cuore isthino
" D'oscura nominanza,
" Qual è quel di tuo figlio, in sè non pre

" Luo

„ *Luogo a voglie si praue, e scelerate.*
Sol. „ *Alma grãde, alma altera, alma sdegno*
„ *Di priuate bassezze, al fin solleua* (sa
„ *I superbi pensieri ad alte imprese,*
„ *Ne stima, che già mai vergogna apporti*
„ *Quel talento seguir, ch'il Ciel concede:*
Ah pur troppo di ciò gli esempli abbiamo
Propinqui Acmat, e à Mustafà son noti.
Ac. *Vero è Signor, ma non è pari il caso,*
Che se di questi Regni il grande acquisto
Fece il tuo genitor, vel spinse il cielo
Mentre lui sol trà tutti gli altri scorse
Per virtù, per valor, atto all'Impero: „
E se di propria man l'alta corona „
Non si poneua in capo, vn huom di lui „
Quanto maggior d'età, minor di core „
N'aurebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non ha Mustafà tra figli suoi
Chi d'anni il passi, e di virtù l'agguagli,
Onde senza riuale, alla tua morte,
Puote sperar con giusti modi il Regno.
Sol. *Forse a lui fia più grato*
D'ora goder, che d'aspettare il Regno.
Ac. *Ma del suo proprio onore è tanto auaro,*
Che temer non si dè ch'vnqua risolui
Cambiar con pochi giorni
Di preuenuto impero, eterna fama.
Deh Sire, Sire, a tai ragioni or pensa
Pensa, e nel cuor l'indrizza, e quindi poi
Fà, ch'il bel lume lor disgombri, e scacci

De' tuoi vani timor l'ombre importune.
L'alma tranquilla, e la tua mente acchetа.

Sol *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,*
Ch'alle tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo.
Tu vanne adunque, & Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì, che aspetti
Sin ch'altro gli comando.

Ac. *Ecco obbedisco.*

Sol. *Ah ben m'auueggio al fine,*
„ *Che de' Regi'l tesor pregiato, e vero*
„ *Sono i serui leali, e i lor consigli,*
„ *Per cui più che con l'armi, e con l'argento*
„ *Si mantengono i Regni, anzi la vita.*
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l'alma sottratta;
E liberata da grauoso incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo
In cui si staua imprigionato il Cuore.

SCE-

SCENA TERZA.

Rusteno, Solimano.

Ruſ. D*Ammi luogo, ò ſoldato, e ognun s'ar retri.*
Sol. *E già gli affetti miei commoſſi in guerra*
Fanno or entro al mio ſeno, e tregua, e pace.
Ruſ. *Ne pace, ò tregua or Solimano attenda.*
Guerra, guerra Signor, catene, e morte
Al Rè nimico ingiuſto al figlio infido.
Sol. *O là, che fia Ruſteno?*
Ruſ. *Ecco, rimira.*
Queſta lettra pur dianzi il fido Orcano
Deſtinato a gli aguati, ad huom ſtraniero
Là fuor delle trincee, nell'antro aſcoſo.
Traſſe di ſen poi che ne traſſe il Cuore.
Prendi, Signor, e'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e ſcorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La ſcelerata mente, e l'opre inique.
Sol. *A Muſtafà è diretta, e chi la ſcriue*
E'l Rè nimico, ecco il ſuo nome, & io
Riconoſco il carattere, e'l ſuggello.
O Cielo aita.
Ruſ. *A te medeſmo or chiedi*
Aita pur, c'hai tua ſalute in mano:
Ma t'affretta, Signor, che l'opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.

Sol. *In corte, in corte.*
Ah Stelle auuerse.
Rul *O mia fortuna amica.*

SCENA QVARTA.

Osmano, Nutrice.

Os. V*Edesti il Rè come turbato, e come*
Quasi fuor di se stesso, entrato è 'i cor (te?
Asse che la bell'opra è già compita.
Nu. *Deh segui, Osmā ch'io nō t'itēdo ancora.*
Os. *E qui fu appunto ou'ei straccio gli, e d'onde*
Colsi il pezzo caduto, in cui si staua
Del Rè di Persia audace
Il nome scritto, & il suggello impresso.
E datolo a Rulleno, ei come suole
Tosto v'opra d'ingegno arte sublime,
E preso in mano vn sottilissimo ago
Destramente trappurge
Que' caratteri grandi, ond'era scritto
Il regio nome; e posta
La pertugiata carta a piè d'vn foglio
Intero, e bianco, sopra quella sparge
Nera polue minuta, e ne rimane
Disegnato in quel foglio il nome istesso,
Che poi d'inchiostro con la penna ei tinse.
E con pari sapere
V'adattò sotto, e v'appiccò l'impronta.
Or quiui ei scrisse, ma cangiò scriuendo

L'vsa-

L'vsato suo carattere già noto;
E finse, che la lettra al Prence nostro
Scriuesse il Rè nimico; e tali appunto
Son le cose, che quella in sè contiene:
Ch'egli hà già pronte l'armi a lui promesse,
Ne ch'altro aspetta per venire innanzi,
Ch'udir di Soliman l'ordita morte;
A cui l'affretta, e spinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimostrano espresso,
Ch'ogni indugio è dannoso al fatto illustre.
Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso
Al gran Signore appresentarlo in mano.
Parte, e voi lascia, e già composto il volto,
Gli atti, i passi, la voce, & il sembiante
In guisa, che risponde alla menzogna,
Quà s'indrizza veloce, e credo appunto,
Ch'or or l'habbia condotta al fin bramato,
Onde tosto n'vdremo i tristi effetti.
Ecco dunque, ò nutrice,
Quelle nouelle, che à narrarti auea,
A tè che sei de' nostri.
Ecco perch'ora i dissi,
Che fù souerchio il suo cammino al faggio,
Perche di sue fortune alla Regina
Meglio del faggio io sapea dirti il fine;
Che per tal mezzo io scorgo
Pien di nuouo piacere, e di contento.
Nut. *E sì bel fatto alla Regina è noto?*
Os. *Non è, perche Rusten scoprendo in lei*

Voglie non risolute, e dubbio cuore,
Non s'è fidato a lei farlo palese,
Ma vuol anzi che sia
Da lei stessa creduto anco per vero,
Acciò che spauentata
Dal nuouo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Rè a dar la morte al figlio.
Onde ella poi riceua
Dal proprio inganno sue la vita, e'l Regno,
E noi seco ogni gioia, & ogni pace.
Tu per tanto, se pur di lei t'è cara,
E di noi tutti la salute, auuerti,
Che per te nulla le s'accenni, ò scopra.

Nut. *Viui di ciò sicuro.*
Ma pur, Osmano, io temo.

Olm. *E che pur temi?*

Nut. *Che lo'nganno al fine*
Con nostro mal non si discuopra.

Osm. *E come?*
Se la lettera è tale
E con tal modo fabbricata, e scritta,
Ch'industriosamente
L'arte nell'arte si confonde, e copre,
E con fredi la frode appar sincera?

Nut. *Ma ne pur anco io mi conforto à pieno,*
Ch'il mio lieto sperar tutto m'inuola
Del saggio il dubbio detto, e la risposta.
Che fù, come ti dissi,
Ch'oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
L'estremo

L'estreme de' piaceri, e degli affanni,
Os. *Che sarà pur del Prencipe la morte,*
A cui solo s'aspetta
Portar alla Regina
Estrema gioia, e terminar il duolo.
Perche dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guar
Vedi, che giunge or ora *(do.*
Di questi regij tetti all'altra porta
Trà pochi suoi, e già scaualca il Prence.
Nut. *Taci rimira, ei dalla soglia il piede*
Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
Anzi 'l passo ver noi drizza pensoso.
Partianne adunque, e'l tuo Signore auuisa
Della costui venuta, ond'egli possa
In ciò pensar quel che di nuouo occorra.
Osm. *Farollo, e tu confida.*
Nut. *Eccolo, taci Osman, tosto diam luogo.*

SCENA QVINTA.

Mustafà, Ormusse.

Mus. C*He se della Regina all'auree stanze,*
Come colui n'ha detto il Rè sa tro.
Quinci sarà più breue il cāmin nostro (ua.
Ma non è questi il mio fedele Ormusse?
Or come ha noi seguito? & oue, ò padre?
Orm. *A te Signor men vegno, e lodo il Cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante

Portato

Portato dal desire, a tempo arriua.
Muf. *E di che giungi a tempo?*
Orm. *Che sei fuor della Regia; e credi ò figlio,*
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi, che ratto a lui venissi,
Ma secreto, e con pochi, à mio potere
I mi sarei à tal venuta opposto.
Muf. *Ch perche ciò? Chi t'auria spinto Ormus*
Orm. *Timor d'alti successi, e lagrimosi, (se?*
„ *Che presagisce il cuor, vede la mente,*
„ *Che quanto è vecchia più tanto più scorge.*
Muf. *Ma sia del cuore, e di tua mente omai*
Interprete la lingua, e mi riueli
Ciò che per tè si tema.
Orm. *Io temo, ò figlio,*
E sò pur troppo, ch'à ragione io temo,
Ch'altri ch'il Rè non ti richiami in Corte,
O ch'altro sia della sua voglia il fine,
Che succeda per noi tristo, e dolente:
Perche qual cosa à richiamarti in fretta
Or sì lo spinge? e perche poi t'impone,
Che secreto ne vegni, e senza gente?
Tu pur da lui volgesti or era il piede,
E le cose maggiori, ed importanti
Creder si de', ch'all'or spiegasse à pieno,
Nè può si di improuiso
Altro, che molto importi essergli occorso:
„ *Che vn saggio Rè non suol sì di leggiero*
„ *Stabilir cose nuoue, ò le conchiuse*

„ *Mutar*

„ *Mutar sì di repente . ah che pur troppo*
Si van scoprendo in frà l'erbette i serpi ?
Io bene , io ben li veggio , e veggio ancora:
Que' superbi lor nidi , onde n'uscìro :
Dal cuor della Regina , e di Rusteno
Sbucaron fuori à tua ruina intenti .

Mul. *Ma qual nuoua cagione , ò qual mio fal*
Destà in lor contro me l'empio talento? (Io

Otm. *In Rusten mi cred' io , che l'astio , e l'ira*
Stata sia di gran tempo
Già sol dal tuo valor , mossa , & accesa :
„ *Che l'innocenza , e la virtute in Corte ,*
„ *Come auuien , ch'iui più riluce , e splende ,*
„ *Così più da maluagi è posta in mira ,*
„ *E' di loro mal opre è fatto segno ,*
„ *Imperò che trà lor nulla si crede*
„ *Colpa maggior , che l'abborrir le colpe .*
Ma più d'ogni altra cosa oggi cred' io ,
Ch abbia lo sdegno rinfiammato in lui
L'alto grado nel campo à te concesso
Dal Rè tuo padre in sì famosa impresa ,
Che forse ei pretendeua . ahi io ben io ,
Ch'ei Raman fù veduto in quel momento ,
Ch'à te porse lo Scettro il Rè supremo ,
Tutto d'ira auuampare , e torno il guardo
Girar d'intorno , e minacciar col dito ,
Mordersi il labbro , e calpestare il suolo ,
Chiaro in cotai sembianze
Esprimendo del fatto e sdegno , e duolo .

Mul. *E sia pur che s'adiri , e che si dolga*

D'opra,

D'opra, che tanto giusta ogn'altre estimai
Or. „ Ciò ch'altrui reca dãno e molto offende
„ Non si suol, ben che giusto,
„ Lieto soffrire, e rimirar contento.
Onde agevole è pure, e certo io credo,
Ch'egli con la Regina or abbia teso
Alla tua vita vn laccio, e che t'aspetti
Seco là dentro insidioso al varco;
Perche sai ben quante cagioni, e quante
Hà la Regina ancor d'esser nimica;
Signor. ell'è Matrigna, e'l cuore hà pieno
D'ambitiosi, & auidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno,
Ma tu questo le turbi, e per tua mano
Certo aspetta à se stessa, & à suoi figli,
Vn dì la morte, ò crudo essilio almeno.
Mul. Erra chi da me teme ingiuste offese.
Ma qual laccio sia questo? e da costoro
Qual danno auer poss'io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, ò ragione?
A me non è colui padre amoroso,
Che di tutti è Signore. or chi già mai
Ne pur col ciglio d'arrecarmi offesa
Sarà, ch'ardito, e temerario accenni?
Or. Figlio mal tu m'intendi, ò pur t'infingi.
Costor cui noto è che null'altro appunto,
Ch' il Rè tuo padre, ha sopra te possanza,
T'auran nel suo cospetto
Reso d'alcuno error nocente, e reo,
Ond'ei

Ond'ei che solo il può ti mandi à morte.

Mus. *E di qual colpa mai*
Fia che per altri Mustafà s'accusi?
Ne son io forse ancor noto à mio padre?

Or. „ *Ma d'huomini maluagi, e traditori,*
„ *Che non sà l'arte e che non pon gl'ingegni*
„ *Mancano loro i fondamenti, e i modi*
„ *Di fabbricar calunnie? e mancan loro*
„ *Gli artifici finissimi, e sottili*
„ *Da render quelle somiglianti al vero?*
E chi sà che frà l'altre ordite frodi,
Da lor fattratri al fine
Per modo strano i tuoi nascosti amori,
Non gli abbiano scoperti al Rè tuo padre,
Quinci destando in lui forti sospetti
Della tua fede?

Mus. *Or questo sì, che fora*
L'estremo degli inganni. Amo, il confesso,
Amo, è vero, tu'l sai,
Figlia di Rè nimico, e n'ardo in guisa,
Che già ne porto incenerito il Cuore;
Ma non per questo (e ridirò pur anco
Ciò ch'altre volte à te medesmo esposi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;
Che se del mio gran padre vnqua non posso
Piegar la mente al mio desio seconda,
Se non potrò nella presente impresa
Far sì, che vinto, ò vincitor ch'io sia,

E gli

E gli inchini à concedermi cortese
Lei per mercede, ò per ristoro in dono,
All'or perche non resti il padre offeso
O tradita l'amante, & io infedele,
Vcciderò me stesso, e'n cotal modo
L'alma sottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella à dimostrarsi à Dio
Qual parti di sua mano, e quale io serb

Or. *Figlio se tua bontà, quant'ella è nota*
La suso al Ciel, fosse ad ogn'altro in terr
Sò ben io, sò, che nè da questi amori,
Nè d'altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in irà
Del Rè tuo padre, ò non saria che chia
Tosto ei non conoscesse i loro inganni;
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, se con ragione io tema
Tu bene intendi, e ben t'accorgi ancora
Quanto egli è d'uopo, che per guida acce
In tal cammino la prudenza, e'l senno.

Mus. *Ben conforme all'usato, ò padre, io scor*
Saggi i tuoi detti, e'l tuo dubbiare è ta
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla acce
Onde senza mio danno, ò senza nota
Non potrei già non obbedire à quant
D'ordine regio ora mi viene imposto.
Entrerò dunque, e'l rimanente io las
Alla cura del Cielo.

Or. *Ahi ferma, vedi*
Il fortissimo Adrasto

Sostenitor della tua vece in campo?
Mira com'egli d'accennar non resta.
Attendi, ò figlio attendi,
Che forz'è, che egli strane cose arrechi.

SCENA SESTA.

Adrasto, Mustafà, Ormusse.

Ad. A*H fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,*
Lungi dall'empia soglia il piè ritira,
Ch'ivi, sè tu nol sai,
Frà tuoi nimici la tua morte alloggia.
Mus. *M'aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?*
Adr. *Vegno dal campo e tu nel campo, ò Sire,*
Fuggi, e ricoura dal furore altrui,
Che già troppo vicino à te sourasta.
Mus. „*Chi hà fermo il Cuor, non hà fugace il piede,*
„ *Et ha sēno leggier chi pria si muoue,*
„ *Ch'oda pur la cagion, ch'induce il moto.*
Tu me la spiega adunque.
Adr. *Eccola, attendi.*
Il maluagio Rusteno, e tua matrigna
Han già, nel Cuor del Rè gettati, e posti
Dell'alta tua ruina i fondamenti;
Anzi omai l'empia mole è giunta al sõmo.
Or. *O pur troppo mio Cuor saggio, e presago.*
Mus. *Ma tu pur anco hai di ciò tema? è vero*
Lo sai di certo?
Adr. *Il sò di certo.*

Mus. *E come?*

Adr. *Or odi. appena aueui al regio impero*
Mosso dal campo obbediente il piede,
Quando sen venne a me secreto Alarco
Domator di caualli, e mi fè noto
Auergli discoperto il messaggiero,
Il quale è suo german, ch'il Rè tuo padre
Per sospetti, che in lui della tua fede
Con varij modi oggi destar colore,
Ti richiamaua in corte: ond'io veloce
Per non fidar vn tal secreto altrui;
Venia per auuisarti; & ecco à sorte
Poco quinci lontan Oragutte incontro
Paggio del Rè, figlio d'Ormonte il fido.
Ch' à trouarti venia correndo in campo;
E me dice d'auer or ora à caso,
E di nascosto il Rè veduto, e'nteso
Far insiem con Rusteno, e la Regina
Consiglio di te, consiglio orrendo. e crudo,
Onde que' duo stanno sgridando il Vecchio
Perch'ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo sia questo, ei non intese,
Ne sà del Rè la stabilità mente,
Perche, temendo al forte calpestio
D'huom, ch'ivi sopraunenne allo'mprouiso,
Ratto partissi, ma comprese in tanto,
Che Soliman smarrito era vicino
A lasciarsi piegare à lor desij.
Onde Signor tu vedi

Come

Come ſdegnoſo la fortuna il volto
Contro ti moſtri, e'l precipizio additi
Oue è diſpoſta traboccarti al fine:
Mentre però ſtan conſultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno ſchiua,
Coſi quegli ſchernendo, e l'empia ſorte.
Or. *Oime Signor, e che più tardi? ahi laſſo,*
Fuggiam figlio, fuggiamo.
Muſ. „ *Fugga chi hà'l Cuor nocente à me cō-*
Soſtener di fortuna il duro incontro. (*uiene*
E dall'armi pungenti, e diſpietate
Dell'accuſe nimiche
Fia ben, che mi difenda, e m'aſſicuri
D'incorrotta innocenza il forte ſcudo.
Or. „ *Ahi, che à ferro temprato in rio veleno*
„ *D'odio, di ſdegno, e innidioſo affetto*
„ *Armatura non v'è, ch'ı nqua reſiſta.*
Adr. „ *Signor, come è viltà fuggir la morte,*
Quando è d'uopo il morir, così'l fuggire
„ *Vanamente la vita, è fallo, ed onta.*
Or. *Ah mio Signor, ah figlio; io ti ſcongiuro*
Per l'amor, per la fede,
Per gli onorati miei ſparſi ſudori
In regger gli anni tuoi men forti, e fuggi,
Ch'à te ſteſſo ti ſerbi, ò ſerbi à noi;
Schiua de' noſtri danni il riſchio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e diſpietata
Donna l'offeſe, e d'emulo ſuperbo
L'ingiurie vſate, e col fuggir, dà loco
D'inſoſpettito vecchio all'ira inſana.

„ *Deh*

„ *Deh lascia, ch'à suo tempo*
„ *Nasca la verità figlia del tempo.*

Muf. „ *Ah nello'ndugio s'argomenta il fall*
Nò, nò, non si ritardi.

Adr. *Eh ferma, ò Prence.*

Or. *Deh figlio, ferma, ascolta,*
Genuflesso ti prego, ascolta ancora.

Muf. *Lieuati Ormusse.*

Adr. *Inclite Sire, attendi,*
Attendi à quel, ch'or dico, e m'oda il Ciel
E colui, ch'à sua veglia il Cielo aggira,
E qualor fia ch'i manchi
D'osseruar ciò, ch'ora prometto, e giur
Sfoghino entrambo vniti
L'ira contro di me vendicatrice.
Oggi conuienti, io ben'il veggio aperto,
O regnare, ò morire:
Ma allo'mpero io ti chiamo, e la corona
Ti pongo or or con questa destra in capo
Fia meco il campo, e della corte istessa
I maggior Duci, i Caualier più forti.
„ *Sù, sù, che la fortuna ama gli audaci,*
„ *E' volge lor per suo diletto il viso.*

Or. *Or che s'indugia?*

Adr. *Imperador t'appello,*
Secondate, ò compagni.

Muf. *Oime, che fai?*

Adr. *Viua Must.*

Muf. *Anzi mora.*

Or. *Ah figlio.*

Ad. *Ah Sire.*
E che furore è questo?
Muſ. *Non è furore, Adraſto è saggio affetto,*
E desio d'alleggiare; anzi impedire
Or con la morte mia le voſtre colpe.
Or. *Deh ti racchetà; ò figlio,*
E' sia come t'aggrada.
Ad. *E sprezzi adunque*
L'unico modo, onde la vita attendi?
Muſ. *„ Senza l'onor, che della vita è l'alma,*
„ Vita non è la vita, è viua morte.
Or. *E' ver, ma se t'uccide il fier tiranno,*
E si diuulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir disonorato anch'egli.
Muſ. *„ Scoprirà il vero il tempo.*
Ad. *E perche vuoi più toſto*
Goder morto, che viuo
Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Meſſo, Muſtafà, Adraſto, Ormuſſe.

Meſ. *O Signor pur t'incōtro: ah toſto riedi,*
Torna alle tēde, oue pur ora è ſpar-
Frà primi Duci vna ſegreta voce, (ſa
Che tu ſia della vita in riſchio eſtremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno riſtretti, e van penſando il modo,

O' di porgere aita, ò far vendetta:

Muſ. *O mè infelice, ò queſto è bene il ſommo*
Delle ſuenture mie. Toſto ritorna,
Anzi torna tu steſſo, ò fido Adraſto,
Et à coloro entrambo
Portate del mio ſtato il certo auuiſo.
Ditelor, ch'io ſon viuo.

Ad. *Ma che toſto morrai, deh credi adunque,*
Ch'animi già ſoſſopra, inſoſpettiti
Della tua vita, alle parole altrui
Debban creder, che viui, e darſi pace?
Ah che à pena à ſe steſſi, all'or che innanzi
A ſe vedranti il crederanno, e à pena
Tu steſſo darai poſa a i moti loro.
Or Signor, ſe l'ombra ſol tanto pauenti
Di dar della tua fede ombra à tuo padre
Sappi, che à te conuiene,
A te medeſmo, dico,
Colà tornare, e con tua viſta amata
Racconſolar, e racchetar que' cuori
Per te dall'ira, e duolo afflitti, e ſcoſſi,
Pria che d'intorno frà ſoldati ancora
La nouella ſi ſpanda, e creſca al ſommo
Coſi quel mal, che nato à pena or veggio.
Che badi, ò figlio? andiamo.

Ad. *E pur tu penſi? ah forſe*
Non parla Ormuſſe il vero?

Muſ. *Pur troppo il vero, ò ſorte iniqua, andia-*
mo.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano, Rusteno.

Os. NE ance è risoluta?
Rus. E ciò ti preme?
Os. Anzi Signor, mi accora.
» Perche più volte vdij,
» Che quando l'alma in quel momento istesso,
» Che da moti primieri è fatta cieca,
» Da se non corre al precipizio in seno,
» Mai più non vi trabocca,
» Che dal tempo acquetati i mossi affetti
» Scuopre il periglio racquistando il lume.
Ma forse ei non sà ancora,
Che poco dianzi sia venuto il Prence
Nella cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta, timido, e confuso,
Ch'à tai segni io non credo,
Che più starebbe della colpa in forse.
Rus. Sallo, perch'in quel punto

Partendom'io per auuisare Orcana
Di quel, ch'or or gli hò imposto,
Lasciai, che la Regina
Glien desse auuiso, procurando in vno
Quindi accrescer la tema, & i sospetti,
Acciò che s'inducesse omai quell'alma,
Che frà sdegno, ed amor s'inforsa ancora,
E che nel mar di quelli affetti ondeggia,
A stabilirne vn tratto,
Conforme al desir nostro, il suo pensiero.
Ma sia che puote, e che rilieua al fine?
O' Solimano oggi'l suo figlio vccide,
O' contro à Solimano à vn punto istesso,
Drizzeransi da noi scoperte, e nude
L'armi vendicatrici.
Ma spera pure Osman, spera, e confida,
Ch'aurem la sorte al primo fatto amica.

OS. *E pur ancor ne temo,*
Perche s'è ver, che di trattar col Saggio
Pria, che prenda del fatto altro partito
Abbia il gran Rè cõchiuso, ah tu non vedi,
Che potrebbe costui, ch'à pieno intende
L'opre altrui più segrete, al Rè scoprire
Con nostra gran ruina, i nostri inganni?

RUS. *E tu pur anche, Osmano,*
„ *Dũque dai fede al vaneggiar d'vn vecchio,*
„ *Ch'altro apprẽder nõ suole vnqua dal cielo,*
„ *Ch'il moto a pũto, onde il suo ĩgegno ancora*
„ *Col ciel s'auuolge, e si raggira intorno?*
„ *Ne ch'auer puote dal bugiardo inferno*

„ *Altro,*

" *Altro, che errori, onde se stesso in prima,*
" *Et altrui poscia si souente inganna?*
Ma fiasi qual tu credi; e s'egli insano
Per sua sventura, al Rè discuopre il vero,
Rimarrà certo anch'egli
Sotto nostre ruine oppresso, e infrante;
Anzi forse andrà prima.
Per questa mano vltrice,
Precursor di nostr'alme al crudo Inferno.
Ma vedi, ecco sen viene
Il Rè qui forse ad aspettar costui,
Che per sembrar più saggio, vnqua nō suole
Portar dentro la regia à lui profana,
L'ambitioso piede.
Or tu veloce à ritrouar Orcano
Vanne, e t'affretta
A gir oue io gl'imposi,
E se pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.
OL. *Ecco à tuoi cenni obbediente io vado.*

SCENA SECONDA.

Rusteno, Soldato della guardia, Solimano, Acmat.

Ruf. *Ove la corte?*
Sold. *In questo luogo appunto,*
Inclito Duce.
Ruf. *E chi è colui, col quale*
Il Rè favella? è forse Acmat?
Sold. *E' desso.*
Ruf. *Or seguitene a i posti. E tolga il Ciel*
Ch'il Rè col vecchio conferisca il fatto,
Che troppo al Prence è d'animo congiunt
Ma che veggio, che seco il Rè s'adira,
Andran forse anche sue preghiere à vote
Sol. *E perche poscia ritornarsi al campo?*
E perche al nuouo messo, all'ordin nuouo
Non abbedire ancora? oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi,
Non può scusarsi, Acmat; onde qual for
Il tuo consiglio omai?
Ruf. ,, *Signor, mētre huomo in cōsigliarsi id*
,, *Altri contro di lui tosto conchiude.* (gi
Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi risoluo,*
Senza più simulare, a forza aperta
Far, ch'egli in mezzo à quel suo cāpo istess
Dentro le proprie tende, or or sostenga
Della sua fellonia degno castigo.

Ruf.

Ruf. ,, *E così fanno i Regi.*
Ac. ,, *Non così fanno i padri.*
Sol. ,, *Contro figli maluagi è ben ragione,*
,, *Che d'esser padre, il padre al fine obliј.*
Ac. ,, *Ma d'esser huō nō de' scordarsi almeno.*
Ruf. ,, *Ma fera esser con fera all' huō cōuiene.*
Ac. ,, *L'huom talor con le fere anco è pietoso.*
Sol. ,, *Pietà non merta chi non l'vsa altrui.*
Ac. ,, *E morrà dunque inascoltato il figlio?*
Ruf. ,, *Nō è d'vopo ascoltare vn reo conuinto.*
Ac. Ma donde Mustafà conuinto appare?
Sol. E ne vorresti ancor più chiari segni?
Questo foglio non basta?
Ac. Signor ti prego vmile
Per l'amor, per la fè, ch'immensa, e pura
A te serbata hò da che viuo, e spiro,
Che non isdegni vdir quant'or mi detta
Quell'acceso desio, quel zelo ardente,
Che della tua quiete e del tuo bene,
Or più che mai m'ingelosisce il cuore.
Sol. Parla, che in gratia del tuo merto ascolto.
Ruf. Signor, al fatto ogni dimora è danno.
Ac. Breue sarà il mio dire, e sia sincero.
Lascio però di rammentarti, ò Sire,
Quelle stesse ragioni, ond'oggi appunto
Io ti mostrai, ch'à torto
Si dee temer tal fellonia nel Prence.
Lascio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io stimo,
Che poco vaglia à struggere il concetto,

Che della fè del Prencipe conseruo,
Lasciol, perche il loco, e'l tempo il vieta,
Ma se fia d'vopo io le riserbo altroue
A farlele palesi. e dico solo.
Che questa lettra fermamente io credo
Ch'il Rè maluagio con astuzia, e frode,
Si come spesso trà nemici auuiene,
Scritta, e mandata l'abbia, e fatto ancora,
Ch'ella peruenga à te medesmo in mano,
Acciò che in simil guisa il proprio figlio
A te reso sospetto, à noi cagioni
Risse, e guerre ciuili, onde in noi stessi
Si riuolgano l'armi in lui drizzate,
E che à te di lasciar quinci conuenga
Frà le cure domestiche noiose,
Il pensier, e'l desio
Di gir portando altrui trauaglio, e danno.

Rul. *O' troppo certo interpretar sottile.*

Ac. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua' genti il Rè nimico
Hà questo nouo formidabil campo
Soccorritor dell'empio parricida
Ragunato? oue il tiene? oue l'asconde?
Si che non l'han fin ora
Le tue sagaci spie visto, ò scoperto,
Che pur sen vanno diligenti intorno
Di quel regno cercando ogni confine:
Certo s'egli è inuisibile cotanto,
E se di lui nulla hò d'auuiso altronde,
Io crederò, ch'ei sia

Sol fermato di spiriti, e fantasmi
Onde se tu giammai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Tosto vedraili à punto
Suanir qual soglion l'ombre innanzi al Sole,
Vedrai, ch'il campo è nulla, è solo è frode.
Rul.*Signor io mi protesto,*
Troppo è lungo l'indugio, e troppo è vano;
" *Ch'oue è chiara la colpa, à che cercare*
" *A punto frà chimere, e trà fantasmi*
" *Indizio d'innocenza? è chiaro il foglio,*
Ne sono affatto gli altri segni oscuri,
Che più dunque s'attende?
Ma se pur da te stesso à te non cale,
A tuo talento bada.
Sol.*Acmat in uero,*
Non de' prestarsi à tue ragioni orecchio,
Imperoch'egli è fatto,
Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto
Del mal nato figliuol l'empio talento,
Onde come non fora
Punto sicuro il trattenerlo in uita,
Così cosa biasmeuole saria.
Romperò dunque ogni dimora, e tosto
Farò, che da costui ciascuno impari
Ad essermi fedele.
Ac.*Ottimo Sire,*
" *Deh ti souuenga in questo punto almeno,*
" *Che dall'imprese grauide di fretta*
" *Soglion nascer souente errori, e danni.*

Deh, chi saria d'alma sì folle, e cruda,
Non che tu, sommo Rege,
Che d'immensa pietade, e di consiglio
Con tua gran lode ogni mortale auanzi,
Che repentinamente,
Negando vdir da lui ragioni, ò scuse,
Pria dannato, che reo,
Mandasse il figlio à dispietata morte?
„ *Il figlio, dico il figlio. O cara voce.*
„ *Chi non intende di natura il laccio?*
„ *Non l'armate Signor, non l'alte mura,*
„ *Non le squadre guerriere, ò'l gran tesoro,*
„ *Son forti sì reali, e sì possenti*
„ *Onde altri suole assicurarsi'l Regno,*
„ *Quanto pur sono i figli,*
„ *Che la 've ogni altro per fortuna, ò tempo*
„ *Da noi si scosta, à noi stan sempre vniti*
„ *E ne sinistri auuenimenti, e rei*
„ *Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.*
„ *Questi sono del ciel pregiati doni.*
„ *Sono di noi parti gradite, e care,*
„ *E naturali immagini spiranti.*
E tu Signor vorrai senza pietade,
E forse ancor senza ragione (ò Dio)
Contra vn figliuolo infuriare in guisa,
Che lo doni alla morte anzi ch'ei possa
Teco le colpe sue
Scusar parlando, ò chiederne perdono?
Il qual forse donargli anco douresti,
Ch'il desio di vendetta

„ *In magnanime cuor non troua albergo,*
„ *E col perdono appunto in nobil seno*
„ *Tal'or più si corregge, e si confonde,*
„ *Che con altro castigo anima errante.*
E quando à ciò non ti conforti, ò spinga
Altro rispetto, almen Signor douria
Dettarloti il tuo senno, à te mostrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non auran forse gli animi secondi,
Non è d'assicurarsi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
A cui sì grato è'l Prence:
Che, ben che certo io creda,
Che l'essercito à te sempre fedele
Ne pur le ciglia t'alzarebbe incontro,
Non crederei però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e'l zelo;
„ *E senza amor col tempo*
„ *Langue la fede, e con la fè la pace.*
Onde Signor ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assoluere innocente,
O se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
„ *Che la clemenza è più lodata in quello,*
„ *In cui più giusta è l'ira.*

„ Sire, sei Rè, e i Rè son Dij terreni,
„ E l'esaudire i prieghi,
„ E perdonar le colpe à Dio conuiene.
Ruſ. „ Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo
Ma vè come importuno
Hai parlando recato
All'anima del Rè cure profonde.
AC. Signor deh così à punto
Teco sol ti consiglia, altri non hai.
Più saggio Consiglier, ch'il tuo gran senno.
Ruſ. Acmat, omai se non per altro almeno
Taci per tua cagione,
„ Ch'il commetter vn fallo,
„ E'l protteger l'errante in guisa tale,
„ Che voglia, che assoluto al fin sen vada
„ Forse diuien lo stesso.
AC. Io lodo il Cielo,
Che me conosce il mio Signore à proua.
Sol. O figlio, ò figlio. Dio.
AC. Signor eccoti il saggio, eccoti l vero.
Ruſ. Ecco i perigli estremi.

SCENA TERZA.

Solimano, Mulearbe, Rusteno, Acmat.

Sol. Deh tu, che suoli à tuo piacer là suso
Con l'alta mente spatiarti in Cielo
Oue libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l'umane opre ascose,
Dim-

Dimmi se certo è'l tradimento ingiusto.
Mul. „ *Ahi, ahi, che nulla vale.*
„ *Saper, che nulla gioua.*
E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto.
Ruſ. *Or che più attendi, ò Sire?*
Mul. *Ma il traditor si cuopre, e'l fatto asconde.*
Sol. *A me già non l'asconde, e sè non copre,*
Ch'entrābi veggio in questo foglio impressi.
Mul. *Il tradimento questa carta insegna*
Ma non chi'l fece.
Sol. *E come?*
Ruſ. *Oimè.*
Sol. *Non sai,*
Che questa lettra à Mustafà s'inuia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s'apprešta il danno estremo.
Mul. *Egli sarà d'ogni tuo mal cagione.*
Ruſ. *Mi si rauniua il cuore.*
Ac. *Par, à me che costui confonda i detti.*
Mul. *Son quali deono à punto i miei sermoni.*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così sia pur egli*
Il traditor maluagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruſ. *Innocente? Signor deh m'odi alquanto.*
Costui certo vaneggia,
O' di te prende gioco, e ti schernisce,
Perche più dunque il soffri?
Sol. *Or sol à questo mi risponda ancora.*
E' uer ch'il Prence sia congiunto al Persa?

Mul.

Mul. *Più che non credi.*
Sol. *Or v'è se ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perso vnito?
Mul. *Rè, ti fauello il vero.*
Sol. *Or lo mi spiega à punto, ch'io m'adiro.*
Rul. *Ma ciò che dici auerti.*
Mul. *Ruffen, del ciel sol'il volere adempie.*
O Rè tu brami in vano
Ciò, ch'il ciel ti contende
Oue stassi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano i tuoi perigli
Veggio là suso à mille segni impressi.
Ecco l'amica Luna
Là ve di mezzo il cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e'l Sol congiunta,
Del superbo Montone
Trà i velli d'or spargea raggi d'argento,
Oggi, ch'in te si volge
Del duodecimo lustro il second'anno,
Ecco la stessa io veggio
Precipitata omai
Nell'vltima del ciel parte più scura,
Oue sotto del Cancro auea Saturno
In fin dall'or vibrati i guardi infetti,
Ch'impiombano or di quella i raggi, e'l vol
E tu misero deui (t,
Dell'offesa di lei portare i danni,
Deui sentire omai gli influssi, e l'onte
Di quell'Astro maligno, e vecchio infame
Diuoratore, & vccisor de i figli,

La

La cui natura scelerata, ed empia
Mentre che à poco, à poco
Ti contamina'l cuore, e l'alma offende,
Ti prepara à tuoi danni, & alla morte.

Sol. *Ahi presagi infelici, ahi fati auuersi,*
E perche tanto or mi persegue il Cielo?
Qual mio gran fallo il suo disdegno accende

Mal. *Del ciel gl' sdegni, e l'ire*
Son messe dall'offese
Fatte al motor del cielo, onde sarai
Tù per tue colpe in duri affanni auolto.
E doppo la tua morte
Fia di miserie pieno ance il tuo Regno.
Ecco però trà pochi lustri io veggio
Colà nel Greco Mare in cento, e mille
Traci legni famosi, in vn momento
Dal Barbaro Latino arsi, e distrutti,
Vacillar sopra l'onde il nostro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro,
Serpeggia l'Arno, e di valor sublime
Feconda il suolo, e l'alte sponde infiora,
Mouer sotto GRAN DVCE *arme, e guerrieri,*
Terror de' nostri lidi, orror de' Mari,
Predatori di gloria, e al ciel si grati,
Ch'entro à Bisanto vn giorno
Spiegheran trionfando il segno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e'l manto.

Ruf. *Deh frena omai cotesta lingua, e*
Sol di miserie, e di luguari euenti?

Pre-

Predicitor infausto.

AC. *Torna, torna all'albergho. ah tu non vedi*
Come il Rè già turbato, e tutto immerso
In profondo dolor pensa, e passeggia?
Troppo, troppo parlasti, or taci, e parti.

Mul. *E'l più dir saria vano, or taccio, e parto;*
Ma s'io taccio, opra il fato; e se part'io,
Resta la suso il Cielo.

Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la sorte, io del presente.
Mà doue il saggio?

AC. *Or or appunto il piede*
Riuolse in altra parte.

Sol. *E pur lasciommi*
Del fatto or più che mai dubbioso, e incerto.

Ruf. *Come incerto Signor? non disse adunque,*
Ch'aurai per le tue figlie estremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?

AC. *O' Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, e'n mezzo loro
Ecco giouin legato e prigioniero,
Ch'alte sembianze incognite dimostra.

Ruf. *Maledette dimore.*

SCE-

SCENA QVARTA.

Giaffer, Despina, Solimano,
Acmat, Rusteno.

Giaf. **O**R teste auanti.
Des. O' sventuratamẽte à pien felice,
Per altra strada al fine
La già smarrita morte ecco rincontro.
Giaf. *Altissimo Signore,*
Questi ch'or vedi al tuo cospetto auuinto
E' di gente nimica, e à tè s'adduce
Perche dell'opre sue, de' suoi disegnũ
Meglio tu'l ver n'intenda.
Sol. *Perso costui? Rusteno auuerti. ancora*
Questo sarà frà nunzi, ò frà ministri
Dell'opra scelerata.
Ruf. *Io'l credo, ò Sira,*
Ma s'egli 'l negherà, soffra il tormento.
Ac. *Oimè, che fia cotesto?*
Sol. *Oue, e come fù preso?*
Giaf. *Il tutto à pieno or, gran Signore, io spie-*
A noi, che della porta (*go.*
Della Città, per cui si passa al campo
Siamo custodi eletti (e non è guari)
Costui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di spauento
Quasi fuggendo d'improuiso apparue,
Onde à cotai sembianze in noi destato
Di

Di gran fallo commesso alcun sospetto,
Quiui lo rattenemmo, e gli fù chiesta
Del suo cammin la meta, e la cagione.
Ma taceque egli sospeso, à noi porgendo
Tronchi sospiri di risposta in vece.
Onde il nostro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in solitaria stanza
Per auuertirne poscia il nostro Duce,
Oue solo scorgendosi, incomincia
A darsi in preda alle querele ai pianti
Che di nascosto vditi, altrui scoprirò,
Frà molte cose malamente apprese,
Ch'egli era Perso, e perche al fine ei stess
Libero confessolo, e disse ancora
D'esser del Rè nimico e seruo, e spia,
In cotal guisa à te Signor s'adduce.
Ac. *Mira giouine incauto.*
Sol. *Et è pur vera*
Quanto costui contro di se ragiona?

SCENA QVINTA.

Aluante, Solimano, Rusteno, Despina, Acmat.

Al. E *Pur vi cadde al fine, ò me infelic*
Sol. *Ancor tù non rispondi?*
Dimmi sei Perso, ò Trace?
Des. *Ah timor importuno, e che pauenti?*
Forse la morte à gli occhi miei si vaga
Lungi,

Lungi, lungi: son Perso, e non son Trace.

Ruf. *V'è con che pronto ardire.*

Al. *Ahi sventurata.*

Sol. *E sei del Rè nimico e seruo, e spia?*

Del. *Tal sono à punto.*

Al. *Oimè, oimè, son morto.*

Sol. *Ah temerario, e come tanto ardisti?*
Scelerato morrai.
Mi pagherai or or.

Al. *Ah Sire,*

Del. *Ahi lassa.*

Ruf. *E chi quel vecchio ardito?*

Al. *Per questi piedi di calcar ben degni*
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio vmile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, ò gran Monarca affrena e tempra
Questa grād'ira onde il tuo cuore to scerno,
Contro costui si fieramente acceso,
Ne ti sia graue omai
Donar la vita à chi può darti vn Regno.

Sol. *E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?*

Al. *Seruo di quelli io son, cerco sua vita,*
E parlo, che se tu cortese, è pio
In don gliela concedi
Potraine in vece conseguire vn Regno.

Ac. *Signor attendi al fatto, il caso importa,*
Almen chi sian costor tosto s'intenda.

Sol. *Vogliolo or vecchio sorgi; e mi rispondi.*
Dimmi chi è costui?

Del. *Deh taci, Aluante,*

e se

O' se pur hai desio della mia vita
Parla sol quel, che può affrettar la morte.

Al. *Signor quest'è tal huõ, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Rè de Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che à te fia grata,
Onde farai così, più grande acquisto
E di gloria, e d'Impero,
Che non forse con l'armi ond'ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti:
„ *E ben lice, Signor, e forse ancora*
„ *Cõuiene ad huom qual tù Rege e Monarca,*
„ *Che al ualor pari hai la pietade, e'l senno,*
„ *Gradir la pace ancor quando ella apparti,*
„ *Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.*

Sol. *Ma che si tarda à spiegarmi à pieno*
Chi sia costui?

Al. *Eccolti chiaro, ò Sire.*
Costei, non più costui
E' del gran Rè Tamas la figlia altera.
La famosa Despina, ò Sire, è questa.

Des. *Ahi per troppa pietà spietato Aluante.*

Al. *Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,*
Che s'io t'inganno or mi saetti il Cielo,

Sol. *E ciò credo io? e tu sei tale adunque?*

Des. *Se ciò può contro mè destarti in seno*
Odio maggiore, onde al mio danno estremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.

Al. *Signor mira.*

Des. *Che fai?*

Al.

Al. Scoperto il crin pendente
Dell'vna, e l'altra tempia imprima ascoso.
Ac. O merauiglie.
Ruf. Or che n'apprestà il Cielo?
Sol. Mà te qual fato, e qual cagione adduce,
Temeraria donzella, ai Regni nostri?
Al. Io spiegherolla, ò Sire.
Def. Anzi l'ascolta
Tu pur da me, che ti confermo à punto
Quel che di ciò questo tuo seruo espose.
L'odio, dico, natiuo e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi
Ch'empio prepari ad vsurparci il Regno,
Quà mi sospinse à fine
Di riparar più cauta à i nostri mali,
E ueder con agevoli maniere
Di render uani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesmo à un tratto.
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?
Al. Signor costei s'infinge: altra cagione
E' che à morir l'inuoglia.
E sappi ò Rè supremo,
Che la cagion della costei uenuta
E' tal che potria ben destarti in seno
Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira.
Perche uinta d'Amor del Prence inuitto
Tuo maggior figlio à lui sen' uenne, e brama
Seco, se tu'l permetti,
Esser in nodo marital congiunta,

Come

Come trà loro han già promesso, e fermo

Del. *Ahi perche senza prò tanto m'offendi*

Sol. *Oimè che ascolto ?*

Ruf. *Or ecco pure omai*

E' chiarissimo il fatto. Ecco Signore

Onde, e come il tuo figlio è unito al Pers

Eccoti il tradimento.

Ac. *O me infelice*

Sol. *Il veggio il veggio, ah crudo,*

Ah figlio iniquo, e voi

Scelerati vedrete or or qual fieno

Le pene ond'io castigo

Chi me frà tradimenti anco schernisce.

Al. *O'me misero, ò sorte.*

Sol. *Voi soldati, costei*

Conducetene al forte, e nel più scuro

Carcere, ch'iui sia, la rinchiudete;

Che ben frà poco manderolla ancora

Alle tenebre eterne della Morte.

E tu vecchio mi segui, e resta schiauo.

Al. *Ahi sfortunato, ahi figlia.*

Del. *O'me contenta à pieno.*

SCENA SESTA.

Giafferro, Despina.

Giaf. *IO giuro al cielo,*

Che de tuoi casi, ò gra Signora, io s

Cosi fortè pietà, dolor si graue,

Ch'-

Ch'ora più lieto frà nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I mi vedrei, ch'or qui trouarmi eletto
Ad officio per te, sì crudo, ed empio.
Del. *E d'onde or sì improuiso*
Nasce l'affetto intempestiuo, e vano?
Glaf. *La bellezza, l'etade, il sesso, e'l grado,*
Ch'in te splendono in guisa alta, e sublime
Ponno di tue sventure ad huom più crudo
L'alma sforzare à diuenir pietosa
Ma nulla è già che più mi muoua il cuore
Alle miserie tue, ch'auer vdito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence à noi sì caro.
Del. *Ah taci amico, che parlando inaspri*
Ogn'or via più la doglia al cuore infermo,
E sappi, che t'inganni, essendo à punto
Fù la cagion per cui m'estimi indegna
Di pena e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? ò mia felice sorte
Deh per pietade, amici, vn sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,
Ch'io possa di re almeno
Achi mi dà la morte, ecco ch'io moro.
Quest'è 'l Prence, che viene.
Lasciate, ch'ei mi veggia,
Lasciate, ch'io gli parli,

E con

E con giuste querele,
Poi ch'altro omai non posso,
Dell'offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta

Giaf. *Or trà queste tue note*
Si contrarie ch'ascolto
D'amor, di sposa, e di querele e morti
Stà la mia mente ancor dubbia e conf
Ma sia pur che si veglia io sento al c
Troppa pietade, il tuo desio s'adempia

Del. *Ahi vista, ahi vista, ahi fiero*
Micidiale aspetto,
Deh come quel veleno gelido, e crudo,
Ch'ei spira fuor dall'aggiacciato seno
Ratto per gli occhi à queste membra è co
E di rigore algente
Far ch'insieme grauando il petto e'l pi
La voce all'vn mi tolga, all'altro il m

SCENA SETTIMA

Mustafà, Despina, Giafferro.

Mus. TOrna e s'alcũ del mio partir s'a
Degl. ch'il passo i seguitarmi
Ch' io d'onorata morte
Amico più, che d'vna indegna vita
Son ritornato in Corte
Ad offrir lieto, s'el bisogno il chiede,
Quest'alma in sacrificio al proprio o

E

E tu perche più s'assicuri il padre,
E'n questo fianco inerme
Scorga l'alma tranquilla, e seco in pace,
Prendi quest'armi, e là con esse in campo,
O' nella piazza il mio ritorno attendi.
Def. O' *come bene à tempo*
Tù che sè indegno, e che non merti il nome
Di caualier, l'armi ti spogli, e scingi;
Getta ancor quello Scettro; à che serbarti
Le regie insegne, s'hai uillano il cuore?
Anzi lascia la uita, ò frà gli orrori
Delle più scure selue almen l'ascondi,
Con le fere uiuendo à te simili
Crude, inique, maluagie, e senza fede.
Mus. O' *ciel uaneggio? son io desto, ò sogno?*
Forse il desio m'inganna, ò scorgo il uero?
Def. *Ah non ti falla nò l'empio desio.*
Son ueri questi lacci,
Che m'annodano intorno,
Son uere queste pene,
Che mi trafiggon l'alma,
E uera fia la morte
A cui, si come brami;
Tosto sarò miseramente addetta.
Godi pur, dunque, godi,
Superbo ingannator d'alte donzelle,
Vagheggiati pur lieta
Frà le catene inuolta, e'n braccio à morte,
Colei, che à te diè uita,
Colei, ch'à te sol uisse.

Colei, cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Muf. *Oimè, che più dubbiar? è dessa, è cie*
Sciogliete, ò là, que' lacci,
Discortesi guerrieri.

Giaf. *E prigionera*
Del Rè costei; Signor tu'l resto intendi.

Muf. *O' me infelice, e qual mia sorte auuer*
Te mia Regina, e donna,
In così strana guisa
Doppo sì lunghi giorni al fin dimostra
A queste luci innamorate, e lasse?
E quai fieri portenti, ascolto, e miro?
Tu prigioniera, e condannata à morte
Qui doue à te le libertadi altrui
Debbon esser soggette, e l'altrui vite?
Io poscia detto ingannatore infido,
Che maggior numi non adoro in terra,
Che te donna sublime, e la mia fede?

Def. *O' sopra ogni altro scelerato, e crudo.*
Forse poco ti parue
L'andar d'ogni altra iniquitade adorno,
S'or non accresci ancor tuoi fregi infami
Col titolo maluagio
D'empio simulator d'alma innocente?
Or che brami, ò che speri?
Forse con simil arte il mio tormento
Farne maggior? oh ch'egli è giunto al sōm
O' pur delle tue colpe
Pauentando dal ciel l'alto castigo,

Or

Or lo simuli, e nieghi,
Folle, sperando in quella guisa à punto
Che me far pensi, ingannar anco il cielo?
» Misero, e non t'auuedi;
» Che troppo è saggio il cielo, e troppo scorge
» Pien di mente diuina, e d'occhi pieno?
Non sperar dunque nò, che l'opra iniqua,
E'l tuo gran tradimento à lui si celi;
Ne creder, ch'egli inuendicato il lasci.
Mus. *Ma stordito io rimango, oimè che fia?*
Deh questo tradimento omai si scuopra,
Il qual se pure è uero
Fu certo ignoto, ò inuolontario almeno;
Onde ben è ragione,
Ch'il perdoni cortese;
» Ch'inuolontario error non si castiga.
Del. *E pur anco mi beffi? ò ti compiaci*
Cosi ne' tuoi misfatti,
Che sei uago d'udire
Aummentargliti ogn'ora?
Brami dunque, ch'io dica,
Come scortese oggi la lettra, e'l foglio,
Ch'io ti mandaua in cui chiudeasi'l cuore,
Tu lacerasti? uuoi ch'io narri ancora,
Come fatto spergiuro,
Negasti unqua d'auermi
Data la fè di sposo; ò se pur data,
Nulla esser, che ti forzi ad osseruarla?
Ti piace, ch'or io spieghi,
Come indiscreto, e falso,

Mi notasti per empia, & impudica?
E al fin come superba
Mi dannasti all'essiglio, & alla morte?
Ma rallegrati, iniquo: eccomi à morte,
La quale io stessa ad incontrare or venni
Perche di quell'errore,
Che te souerchio amando, auea commess
Ne sostenessi al fin.
Mus. *Ah taci, taci.*
Oimè non più, che mi vien meno il cuore
Perdo il senno, e la vita. ahi Stelle auuers
E qual empia congiura
Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?
Qual altro fier nimico
Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,
A farmi reo s'è mosso
Di non pensate colpe, e rotta fede?
Deh quale è questa lettra, e questo foglio
Chi ne fù portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fù che questo vidde?
Chi fù, ch'udì già mai
Da queste labbra mie,
Che furono pur sempre
Solo de' tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
V scir picciolo spirto, è nata vscire
Contro mia fè, contro i tuoi merti audac
Io lacerar tue carte?

 Io

Io negar la mia fede?
Io te notar per empia, ed impudica?
Io dannarti all'esiglio, & alla morte?
Se tai cose son vere,
O Ciel, fulgori, tuoni,
Precipitii, ruine, straggi, inferno:
Ne mi sostenga il suolo;
Ne mi restauri l'aria,
Ne mi riscaldi il fuoco,
M'odij con gli elementi il mondo tutto;
M'odij tu stessa al fine,
Che non aurò già mai
Dell'odio tuo danno più graue, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Aluante, Despina, Mustafà, Giafferro.

Al. *O Me felice, eccogli entrãbi insieme.*
Des. *O Cielo, e tu'l consenti?*
Al. *Oh, veggio irata*
La Principessa, e la cagione intendo.
Des. *Or dimmi, traditore, il vecchio Aluante*
Egli non fù?
Al. *Ecco presente io sono,*
Di piaceri, e di gioie
Lieto nuntio felice,
Se già ministro fui di pene, e duolo.
Prince famoso, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error, ch'altri commetta intento

A schiuarne vn peggior, merta perdono,
Perdonate cortesi
Lo'nganno, ch'in vn punto ad ambo io feci;
Ch'io, io, Signora, io stesso
Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
Odiando quell'amore,
Che mi credea fosse anche in odio al cielo;
„ *Ma quanto poco vman sapere intende*
„ *I desiri del cielo;*
Ecco pur à lui piace,
Che siate al fin conforti, & ecco io sono
Di sì cara nouella il portatore,
E'l Rè (chi'l crederebbe) è che m'inuia.

Def. *Oimè quai cose ascolto?*

Mus. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogni altro inganno
S'or tu non mi schernisci, e non m'inganni.

Al. *Ne la cosa, ne'l tempo*
Permette inganni ò Sire, entriamo in corte,
Entriamo: e voi soldati
Ben potete obbedire à i detti miei,
Poscia ch'or là vi guido,
Oue tosto vedrete
Se questi, ch'or vi porgo
Son precetti regali, ò s'io v'inganno.

Giaf. „ *Corre la fede incôtro à quel che piace.*
Crediam però ciò che n'esponi, e pronti
Te seguirem doue condurci hai brama.

Def. „ *Aluãte, Aluãte, è ben leggiero e stolto*
„ *Chi doppo il primo ingãno altrui dà fede.*

Or qual' altre nouelle, ò frodi nuoue
Son queste, che m'arrechi ?
Come si di repente hà il Rè cangiato
Il suo pensiero ? e come l'ira estinta ?

Al. *Tante ragioni esprese*
Al Rè quel sì buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Teco vedesti in questo loco à punto,
Ch'al fin vinto da quelle, à me riuolto
Con serenato ciglio,
E con ridenti labbra,
Tai voci amiche espresse:
Vanne, e fà, che la bella
Tua Principessa à noi si riconduca,
Che qui tosto douendo
Esser ancor il nostro figlio amato,
Io vò ch'entrambi insieme
Qui siano or or congiunti:
Così diss' egli, & io
Nulla più attesi, e quà men venni in fretta.
Ma che più si ritarda ?

Nus. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D'intempestiuo duolo
Turba il seren del volto ? ah forse ancora
Dell'innocenza mia
Fatta incerta, e dubbiosa
Ti duol d'essermi sposa ?

Del. *Anzi la tua innocenza*
E quella, che mi turba, e mi confonde,

Perche l'error commesso
Contro te, mio Signor, mostro più graue,
Onde par, ch'à me stessa
Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. *Eh cheti, cheti, ò figli,*
Lasciate ad altro tempo
L'amorose ragioni. entrate omai
Là uè la sorte di mostrar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCENA NONA.

Aidina, Alicola.

Aid. *CHe prò? s'el più p noi si copre e cela,*
Perde la vita, e cō la vita il Regno,
E noi seco ogni bene, ogni riposo.

Ali. *E con tal modo in somma*
Speri serbarlo in vita?

Aid. *Anzi sicura*
Per me ne sono: or dimmi
Non sappiam' noi, che per insidie, & arti
Della Regina à lui s'appresta il danno,
Solo perche ella brama
Colla morte di lui
A sè medesma, e al figlio
Assicurar col Regno anco la vita?
Or mentre aurà palese
Del Prence la persona, e l'esser vero,
Non gli cadran dal seno
De' suoi danni futuri

In

In vn con la cagione anco i sospetti ?
E co' sospetti l'ire, e poi l'offese ?
Ali. *Tu'l vero parli, Aidina, e forse ancora*
Chi sà, che non sia à punto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia accensentir, ch'in mano
Di chi non v'hà ragion, caggia l'Imperò?
Aid. *Alicola, ben dici, ond'io più lieta*
All'impresa m'accingo.
Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d'vopo,*
Che per noi s'vsi ogni prudenza & arte
Perch'ella non s'offenda, e non si sdegni,
Ch'à noi sian noti del suo cuor gli affetti,
E temi che non siano anco palesi
L'opre, che di celar forse desia.
Aid. *Hò già pensato alle parole, ai modi.*
E con sano consiglio,
Quando saremo al suo cospetto auanti,
Se pur mai d'improuiso
Potterà cosa non pensata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei,
Tu pur osserua secondargli à pieno
O' proponendo ò rispondendo à tempo.
Ali. *Farò come consigli, andianne omai.*
Aid. *Mira, che s'io non erro,*
Ecco fuor la Regina, è dessa, è forte,
Scostiamci alquanto, e qui per noi s'attenda
L'opportuno momento
D'appresentarci à lei. soccorri, ò Cielo.

SCENA DECIMA.

Regina, Aidina, Alicola.

Rei. E' *Così pur fuor de' regali alberghi,*
Tosto ch'entro v'è giunto li Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nuouo orrore,
O' qual del suo morir sento nel seno
Rinouata pietade ò come il cuore
In se niega ricetto à quel piacere,
Che la ragion gl'inuita.
Ma pur conuien, che ceda
La pietà ch'hò d'altrui;
Alla propria pietà; ne forse ingiusta
Sarà ch'altri mi creda,
Se per serbar la vita à i figli amati,
Et à me stessa, hò all'altrui morte atteso,
Senza di cui non v'era fuga, ò schermo.

Ali. *Oimè non odi Aidina?*
Or per noi, che s'indugia?

Aid. *Viui sempre felice alma Regina.*

Rei. *V'oda il Ciel, buone donne; e qual fortuna*
Or voi m'arreca innanzi? e che si brama?

Aid. *Grazia per noi si cerca,*
Magnanima Signora.

Rei. *Chiedete pur, chiedete,*
Perche al vostro desire
Nulla certo per me fia che si nieghi.

Aid.

Aid. *Quel glorioso grido,*
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Hà potuto inuitarci
A chiederti, e sperar degno soccorso:
A te adunque, che sei
Fonte d'ogni pietade, ecco veniamo
A supplicarti, à non auer à sdegno
Di conseruar la vita
A chi, ben che fin'or tu stessa ancora
Aurelli con ragion forse douuto
Bramar anzi la morte;
Or però, che saran dell'esser suo
A te per noi strani segreti aperti,
Potrà ben il tuo cuore
Lasciar, s'anco lo serba, il giusto affetto,
E senza proprio danno vsar pietade.

Rei. *Ma questi vostri detti*
Fuor dell'ombre omai chiari portate;
Ditemi chi è costui.

Aid. *Alta Regina,*
Quest'è quegli, che'l Cielo
Tanta forse di far, ch'à morte arriui,
Non già cred'io per lo creduto errore,
Ma perche questo regno in lui non giunga,
Non essendone ei vero, giusto erede,
Ben che in ciò pure è certo,
Ch'egli ignoto à se stesso, anco è innocente.
Questo è'l Prence, m'intendi,
Ma non Prencipe più, anzi ne pure
Più Mustafà, poscia che falso è'l nome,

E della sua persona altro è lo stato;
E tal, che benche ei viua,
Dourà viuer soggetto, e senza Regno,
Ch'à non regal fortuna il Ciel sortillo.
Deh sourana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti scongiuro,
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci à lui la vita.
Deh ti muoua à pietade
Il doloroso stato
Di me Nutrice, e di costei conserua,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e'l piede.

Rei. *Sorgete miserelle. ò come il Cuore*
S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par, che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperoche sia chi si voglia il Prence;
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza vn lume.

Aid. *Ah Regina pietosa,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere;
Se tu vuoi egli è saluo.

Rei. *Ma pur fate, ch'io sappia,*
Come per voi s'accerti

Non

Non esser ei di questo Regno erede.
Ast. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano à i figli aspetta
Questo Scettro Regale?
Rei. *Il vero intendi.*
Non sarà dunque, che la destra aggrani
Di Mustafà già mai.
Ali. *Che dici? e come?*
Non è figlio costui.
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?
Aid. *Non è Regina.*
Rei. *E che? forse in tal guisa*
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di trè giorni à punto
Auanti ch'il mio primo io partorissi,
Partorì la Circassa?
Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta.*
Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo.
Onde poi la Circassa
Per non cader con suo gran danno, e scorno,
E dal Regno, e dal cuore
Del sommo Rè, doue sedea contenta
Per hauer partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caso; & io segreta,
Preso il fanciullo estinto,
Al buon Filandro il porgo
Seruo antico, e fedele,

Il qual tosto portollo,
Si come io gl'hauea detto, in quei contorni
Della Cittade, oue hanno i loro alberghi,
Dà noi disgiunti, gli huomini stranieri;
E quiui per mia parte
La diè, che'l seppellisse à quell'amica,
Ch'era all'or d'altra fede,
Scongiurandola in tanto,
Ch'à suo poter mi prouedesse, almeno
Per lo venente giorno,
D'un fanciulletto viuo
Cui potessi supporre à quello estinto.
Così fece ella, e quel bambin, ch'all'ora
Ebbi da lei, è questi,
Che la Circassa poi
Fatto hà credere al Rege, al Regno, al Mõd
Proprio suo figlio, & à lui stesso ancora.

Rei. *Strane cose son queste,*
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio

Alic. *Non è mio figlio, ò gran Regina.*

Rei. *E quali*
Furono i suoi parenti?

Alic. *Io non sò dirlo.*

Rei. *L'inuolasti tu forse?*

Alic. *Anzi la sorte*
A me recollo in mano.

Rei. *Io non intendo.*

Alic. *Donna incognita affatto à me donollo.*

Rei. *Et à che fin donollo?*

Alic. *Perche meco il portassi in ver l'Occaso*

Là

Là ve in certa Città posta frà l'onde
Attender poi douea
Ch'ella pel figlio dato
Venisse vn giorno, ò che mandasse altrui.
Rei. *Oimè, che fia cotesto?*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso à lei nulla donasti?
Alic. *Lasciommi in molta copia oro, & argēto,*
E preziose spoglie, e ricche fasce;
E perche mi pregò con viui affetti,
Che donar gli douessi vn figlio estinto,
Ch'all'or vedeami nelle braccia accolto
(Et era quegli, ch'in quel punto istesso
M'auea costei mandato) à lei lo diedi,
Col qual lieta partissi.
Rei. *Oimè, che ascolto.*

SCENA VNDECIMA.

Reina, Nutirce, Alicola, Aidina.

Rei. O *Mia Nutrice à tempo,*
A tempo arriui.
Nut. *Oimè Signora, e donde*
Si turbata ti scuopro,
Or che pur teco à rallegrarmi io vengo?
Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, ò donna, il cuore*
Di rauuisar colei,
Che ti donò il fanciullo,

S'er

S'or comparisse al tuo cospetto innanzi?

Alic. *Ben che gli anni correndo*
Soglian portar nostra memoria à volo,
Con tutto ciò, perche con arte all'ora
Notai l'effigie della donna ignota,
Forse potrei raffigurarla ancora.

Rei. *Appreßati quà dunque, ò mia nutrice,*
E ben mira costei,
Dimmi se ti rimembra
D'auerla vnqua veduta, e tu contempla
Questa mia serua, e vedi
se rauuisar la puoi.

Nut. *L'immago di costei, Regina, in vero*
Riede, ben che confusa, entro la mente.

Alic. *Signora, i giurerei, che questa è quella.*

Rei. *Oimè.*

Alic. *Signora, è deßa.*

Nut. *E chi son io?*

Alic. *Quella ch'entro à Bisanto*
Già fece, or si raggira
Del quinto lustro l'anno quarto à punto
Vn cambio nuouo, e strano
D'vn fanciul viuo in vn bambino estinto.
Cessi la merauiglia: e ti rammenta,
Che mi trouasti all'ora
Su l'vmil soglia del mio albergo assisa,
Ch'auea nel grembo vn fanciullino estinto
E che trascorsa innanzi
Di pochi passi, à me tornasti, e'n dono
Quel picciolo cadauero chiedesti,

Offrendomi in sua vece vn figlio, il quale
Entro picciola cesta
Trà vari fior quasi nascosto haueui,
E che per me adempiuto à tuoi desiri
All'or volesti ch'io giurando al Cielo
Ti promettessi frettolosa andarmi
Col tuo bambin là ve tramonta il Sole
E s'erge alta Cittade in mezzo al Mare.
Ma tu pur anco pensi à ancor non sei
De' miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch'or mi traggo di seno
Cosa, che sia del ver segno fedele,
Cosa, che meco or presi
Immaginando à punto,
Ch'ella potea giouarmi à quell'impresa,
Per cui mouemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Rei. *O Cielo.*

Nut. *O' Dio.*
Or che ascolto? or che veggio?
Quest'è dell'aureo manto
Del pargoletto figlio,
La già lasciata parte, e tu se' quella,
A cui la diedi, or ti conosco à pieno.

Rei. *Ahi lassa, ahi lassa, ò me infelice, ò sorte.*

Nut. *Ma d'onde or questo arreca*
A te cagion di duolo?

Rei. *Oimè, Nutrice,*
Oimè son morta, ah dimmi;
Doue or si troua il Prence?

Che

Che s' è fatto di lui?

Nut. *Se pur è viuo ancora,*
Nelle braccia di morte ei viue, e spira.
Ma dimmi.

Ref. *Ah corri, vola, andiam, venite, ò donne,*
Seguite l'infelice, ò Cielo aita,
Frena il tuo corso sì, ch'io giunga à tempo.

Nut. *Or che fia questo?*

Aid. *O' noi meschine.*

Alic. *Ahi sorte.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ormusse, Nunzio.

Or. *H, ben colui mi diße,*
Che tardi i sarei giunto;
Ma che? se tarda ad impedirgli arriue
La ricercata morte, à tempo almeno
Giungerò forse à morir seco anch'io.
Ma chi è costui, che dalla regia io miro
Mouer incerto il piede, e gli occhi à terra
Fisi tener di lagrime coperti?
Quell'intrecciate braccia al sen cõgiunte,
Quell'inarcate ciglia,
Quel sì pallido volto,
Quel sospiroso fianco, oimè, dimostra,
Che dolor, e stupor tutto l'ingombra.
Ahi che vorrei sapere,
Ma richieder non oso,
Che temo vdir ciò, che sapere io schiuo.

Nun. *O' fortuna, ò fortuna, ò Regni, ò Mõdo*

Or

Or pur à mio talento,
Poi che mi veggio fuor dell'empio albergo,
Potrò allentar il freno
A i sospiri, alle voci, al pianto, à i gridi.

Or. *Ahi qual principio ascolto?*

Nun. *Or che non cade ruuinando il Cielo?*
Che non tramonta in guisa,
Che più non torni in Oriente il Sole?
Che non portano à volo,
E non disperdan l'aria i venti irati?
E'l globo della terra
Tutto quant'egli è grande,
Che non l'ingoia nel profondo il Mare?

Or. *Ahi perche più sospeso io mi tormento;*
Deh dimmi tosto amico,
Viue egli Mustafà?

Nun. *Oh sfortunato Ormuste, e qual fortuna*
Cieca ti guida à questi lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Oue de' tuoi sudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato in terra?
Misero, che richiedi? è morto il Prence.

Or. *Oimè, oimè infelice.*

Nun. *E gli ha reso il morir più crudo, e fiero*
L'ingiuriosa morte
Della bella Despina,
Figlia del Rè de' Persi, amante, e sposa.

Or. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fu detto, e non credei?
Ma deh s'el ciel t'aiti, ò caro amico,
Dimmi

Dimmi, come morirò,
Che, ò, mia felice sorte,
S'auuerrà, ch'il coltello
Della tua lingua possa
Far che per la mia morte
Altra briga non resti alla mia mano.

Nun. *V'drai, vdrai buon vecchio,*
Accidenti sì fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare à chi gli ascolta,
E spauento, e dolor graue, e mortale.
Et io, che fui presente,
E che mi resta in guisa
Il fiero caso nella mente impresso,
Ch'ancor veggio, ancor odo
Ogni atto, ogni parola,
Posso pur troppo à pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principessa al Regio aspetto auanti,
Gli accolse il Rè con vn cotal sorriso,
Che sembrò, più che riso vn fier baleno,
Poi ch'era tutto annubilato il volto,
E prorumpendo disse: ò degna coppia
D'egregij sposi, il Ciel vi guidi, e regga.
Quanto lieto io vi miro, e quegli intanto
Genuflessi prostrati à piedi suoi,
Gli si baciar più volte. & ei girando
Intorno il guardo, à sè chiamò Ruffeno,
Fauellogli all'orecchio, e poi riuolto
Al figlio, disse: or la tua sposa adduci
All'ordinata sua stanza regale,

A cui

A cui ti farà guida il buon Rusteno.
Me riuedrete poi, cura importante,
Ch'indugio non ammette, à voi mi toglie.
Sorsero à questi detti, e'l Prence vmile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impose,
Ch'egli tacendo si partisse omai,
E'l Rè medesmo in tanto
Ratto quinci si ti osse, e mentre il piede (pre
Ver me riuolge, entro à i suoi lumi io scui
Che senza trabocare ondeggia il pianto,
Da gli abissi del cuore
Iui sospinto à forza,
Non sò già, se di sdegno, ò di pietade.
Et, ahi. ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence,
Ma pur obbedì pronto, e per la mano
Presa la donna sua,
Dietro à Rusten cammina, e seco io vado,
Ch'il Rè il commanda, e'l seguono altri an (cora.
Or. *Ah così adunque, ò figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio?
Nun. *Molte scale scendemmo, e giunti al fine*
Entro stanza remota, e molto oscura,
Recinta di pareti antiche, e nude.
Quiui fermo Rusten, fà cenno à molti
Onde altri in vn baleno
Chiuser le porte, & altri

S'auuentarono al Prence, altri à Despina,
E ratto fur de mille nodi auuinti,
Nulla giouando loro, ò forza, ò priego.
E già visto dal Prence
Il fier Ministro colla spada ignuda,
Disse riuolto alla sua amante, e sposa:
O' dell'anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deue con la vita il nodo,
Che di sè trà noi strinse Amore, e'l Cielo.
Ma deh, perche non basta,
Seguì poi volto à noi,
Che soura me discenda il colpo atroce?
Perche non si perdona
Alla real donzella?
La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Ne torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi à costei tutta innocente,
Se già non gli s'ascriue
A colpa, & à peccato,
L'auer me sempre amato.
Or. *Ahi generoso figlio.*
Non. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch'io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest'è 'l capo nocente,
C'ha in sè quel volto impresso.
Che perche egli à te piacque,

Ha

Ha contro tè l'ire paterne accese,
Rest'ei pur dunque sol punito, e tronc
Ma non s'acheta il Prence onde frà lor
Vanno la morte garreggiando in guisa
Ch'aurian potuto ancora
Far stillar d'vna Tigre il cuor in pian
Ma pur ella fù tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D'appresso al Prence, rimirollo, e pian
Volle abbracciarlo, ma le braccia à te
Legate, non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore,
Onde disse piangendo: ahi sposo amat
Quanto misera io sono;
Ecco io vado à morir, ne pur mi lice
In tal partenza amara,
Da tè, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch'altro non posso,
Questo mio cuore almeno,
Che sì t'amò viuendo,
T'abbraccierà morendo.
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, & essangue,
Ma solo ad ora, ad ora,
In lei fiso lo sguardo,
Dall'affannato seno
Trahen muti sospiri.
Et all'or fù, ch'io rimirando intorno
Viddi à ciascun di noi
Sorger per la pietade à gli occhi il pia
Ond

Onde vi fù chi alla Real fanciulla,
Che già si staua genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar co'l bianco velo,
Quando, ella disse in tuon languido: ò Dio,
Deh perche or mi si toglie
Anco vn breue momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest' atto pietoso
Per me si fà spietato;
Se volete, che meno
La morte mi spauenti,
Concedete, ch'io fissi
Nella mia vita i lumi.
Ma già posto il ministro
In atto di ferire,
Sol n'attendeua da Rustena il cenno,
Il qual fu dato al fine;
Ed ecco in vn baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata testa,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'auuicina al Prence, oue cred'io
La portassero ancor gli spirti amanti;
E parue, ch' in balzando
Variamente s'vdisse
Profferir queste voci:
O' sposo, ò Padre, ò Dio.
Così morì Despina,
E quel medesimo colpo,

Ch' à lei troncò la testa,
Recise il cuore al Prence, ond' ei cadea
S'era men pronto à sostenerlo io stesso:
Ma poi quand'egli vidde,
Quasi sotto i suoi piedi, il teschio amato,
Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:
Ahi vista, ahi vista amara.
Che più? che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch' è venuta à chiamarmi.
E fatto di morire impatiente,
Corre là doue dell'amata estinta
Giaceua il tronco busto in sangue auuolto,
E quiui ratto con furor s'inchina,
E dà sè stesso adatta
Al formidabil colpo, il collo ignudo;
E grida: ò là ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che gioua l'indugio? or che non more
S'ode all'or per la stanza
Di flebili singulti vn mormorio,
Che sin Russeno à lagrimare inuita;
Ne quel fiero Ministro,
Dà spauento, e dolor mosso, e compunto,
Vale à giusto scoccare il colpo ingiusto,
Onde ferito il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue.
Ne in quell'orribil punto
Perde già 'l cuore inuitto,

Ma

Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: ò pur nel morir lumi beati
Hor che v' è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poiche ogni altra v'è tolta, vnito, e mista
Con quel della mia donna il sangue mio.
Ma quest' vltimo suono
Ei non espresse intero,
Che l'anima troncollo vscendo à volo.
Or. *Oimè, oimè è pur vero.*
Ma doue amico, doue
Debb'io gir per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?
Nu. *Ahi misero, che brami?*
Forse di rimirare
Del trionfo di Morte
La spauentosa pompa?
O' pur di crudeltà l'vnico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perche in guardia del loco
Molti lasciò Rusten quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai,
Ch' a me forza è partire,
Forza è ch'io segua, oue il dolor m'inuia.
Or. *O' sfortunato vecchio,*
Dunque in miserie tante
Vn conforto infelice anco m' è tolto?
Ma se la sorte auuersa

Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'à tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano, Acmat.

Sol. A*Hi di real fortuna*
Stato infelice; in operar soggetto
All'altrui voglie, & à gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.
Ahi Solimano, ahi Soliman qual sia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta à tempo
A riparare al male?
Che sia lasso di te? ma tosto alcuno
Corri, voli, e s'informi,
Perche cotanto la Regina indugi. (to
Ma ecco il uecchio amico, ahi ch'il suo aspet
Par ch'or più mi confonda, e più m'attristi

Ac. *Signor, d'ordini nuoui, e spauentosi,*
E di strani accidenti un fier rimbombo.
Confuso intuona, e queste orecchie offende,
E poi, ch'or te qui veggio
Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
Pur troppo credo un qualche male estremo
Deh tu, Signor. se già souerchio ardito
Forse non ti rassembro,
Scuoprimi 'l vero, e fà ch'io possa almen
Congiunger pronto, e fido,

Con

Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi. è pur dunque vero,
Che meco simulando, à morte desti
Quegli infelici giouani Regali?
Sol. *Ahi troppo è ver, ma cõ quel modo infinto*
Più me stesso ingannai ch'altri non feci.
Ac. *Dunque hai pur discoperta*
L'innocenza del figlio, e l'altrui frode?
E la Regina stessa
Dell'opre sue l'accusatrice è stata?
E per istrano modo
Ella ha poi conosciuto
Mustafà per suo figlio?
Sol. *Il tutto è vero.*
Ella medesma appunto (e non è guari)
Doppo auermi lunga ora in varie parti
Del Palaggio Regal cercato in vano,
Giunse pur là ve in solitaria stanza,
Tutto immerso nel duolo, e nell'errore,
Da tutti ascoso, io me ritratto auea,
E con voce interrotta, e spauentosa
Pria ch'altro dica, à supplicarmi attende,
Ch'à sospender il fatto io mandi à volo,
Perche auea strane cose à raccontarmi.
Feci quanto richiese, ed ella intanto
Piangendo, in breui note il tutto espresse,
E due donne straniere, e la nutrice
Con giuramento confermaro i detti:
Ma la Nutrice poi scoperse à pieno
Gl'inganni della lettera, coperti

Infin all'or alla Regina istessa.
Vi fù presente Aluante il qual udite
L'insidie, e nell'insidie i modi vsati,
Disse, le strida rinforzando, e'l pianto,
Ch'vsciron di sua mano i primi danni,
Perche da lui fur oggi
Lacerati que' fogli,
Da' quali all'or dicea
La Nutrice, auer tratto
Rusten del Rè Tamas l'impronta, e'l nome,
Onde la lettra falseggiata auea.
Quinci à si strane cose il euor ripieno
Di stupore, e dolore,
Grido, e comanda, che si corra, e affatto
Si trattenghi, e diuieti
Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
Ma la Regina istessa impaziente
V' accorre, ne fin'or anche ritorna,
Per lo che temo. ahi lasso,
Che tardi ella colà giunta non sia.

AC. ,, *Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi*
,, *Quanto son cupi, e securi:*
,, *E qual è trà mortali,*
,, *Che giunger possa col suo breue ingegno*
,, *A trarre il ver da i lor profendi abissi?*

SCENA TERZA.

Nunzio secondo, Solimano, Acmat.

Nun. A*Hi Cielo. o me infelice, ahi cruda*
sorte.
Sol. *Oimè qual voce lagrimosa, e trista*
Vscendo dalla Regia il cuor mi fiede?
Ahi che della Regina è questi vn seruo,
Che vien piãgẽdo. ahi ch'indouino il male.
Ac. *Signor fà cuore alla Fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.
Nun. O' *Sire, ahi di che auuisi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prẽci, e quel ch'il male accresce
Tosto vedraiti moribonda innanzi
L'infelice consorte,
Ch' à te sen vien col piè tremante, e lasso.
Sol. O' *miserie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli scoppia, ed io moro.
Ac. *Ah tempra, ò Sire,*
Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi sà poi, che per à punto il vero
Narri costui? rispondi, ò seruo, e come
Successe il fatto? e come à te fu noto?
Nun *Io seguij la Regina,*
Che rapida correua, e seco giunsi

Al miserabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: aprite,
Apritemi custodi; e l'obbediro.
Ma quando ella fu giunta in sù la soglia,
E vidde (ahi fiera vista)
Ondeggiar quinci intorno vn mar di sãgue
In cui stauano immersi
Duo tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polue orridi, e sozzi,
Mise vn orribil grido,
Et in vn punto, furiosa doue
Scorse del figlio la recisa testa
Lasciò cadersi, e à lagrime correnti
Tutta lauolla, e di sospiri, e strida
Faceua intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce. ah figlio, disse,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trouo?
Così dunque tentai
Dall'altrui mani riserbarti in vita
Per vcciderti io stessa? ò mia suentura,
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Questa ormai sola manca
Per adempire à pieno
Delle magiche carte i danni embrati,
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?

Ge-

Godrommi d'eßer madre
S'i propri figli ancido?
Godrò d'esser Regina
Se d'ogni mal mi fù cagione il Regno?
Godrò di questo Mondo
Se'l Mōdo aurāmi à schiuo, ed in errore?
Deh si mora, si mora,
Soggiunse, e di repente
Sorse, e girando per la stanza i lumi,
Ne veggendo altro ferro,
S'auuentò con furore à questa spada,
Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
Disse: ne men potrai,
Seruo ingrato vietarmi opra si bella;
E fra le treccie sue posta la mano,
Indi ne trasse al fin picciola ampolla
Di splendido oro, e in vn momēto al labbro
Quella si pose, e bebbe.

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch'irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. *Così cred'io, perche giungendo all'ora*
Le donne strane, la Nutrice, e Aluante,
Esclamò la Nutrice
Della Regina all'atto: oimè Signora,
Oimè figlia, sei morta.
Et ella stessa tramortita cadde.
Corse il vecchio à Despina, e l'altre al Prē
E strappandosi i crini, (ce,
E tirando con l'vgne
Per l'increspate guancie

Nuoui folchi fanguigni, empiano il Cielo
D'inconfolabil voci, e di fingulti;
Et accordando il fier concento al fuono
Delle percoffe palme, omai quel loco
Facean parere vn tormentofo inferno.
Ma fentendofi in tanto
La Regina languire à poco, à poco,
Pigliò del figlio il caro tefchio in mano,
E diffe: or poi ch'il mio deftin crudele
M'ha contefo ch'io poffa
Starmene teco in vita,
Vò ben, ch'or mi conceda,
Che meco fie nella mia morte almeno,
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi laffa,
Sin che del mio conforte
All'amato cofpetto io giunga auanti?
Io colà vuò morire,
Vuò fpirargli nel fen l'anima mia.
Onde dalle fue donne
Softenuta, fen viene à paffi lenti,
Ne già puote indugiare. eccola, ò Sire.

Sol. *Ahi fpettacolo, ahi vifta.*

Ac. *Signor, à fi grand' vopo, ah ti rammenta*
Che tu fei Solimano:
Ecco di tua virtù l'vltima proua,
Quì tuo valor s'affina.

SCENA QVARTA.

Reina, Solimano, Acmat.

Rei. *Care Donne pietose,*
Reggete or meglio la cadète salma,
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch'il debol braccio di souerchio aggraua;
Ecco il Rè veggio. ahi Solimano.ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e quì rimira,
Mira il tuo figlio,e mio,
Che à te due volte, ed à me stessa hò tolto,
L'una pietosa,e l'altra empia, e crudele
E d'ambo cieca,e stolta.
Ecco or te lo rendo. oimè non posso.
Sol. *Oimè infelice.*
Rei. *Ecco or io te lo rendo*
Qual pur l'ha reso à me l'empio destino,
Anzi il mio fier talento.
Ma tù dolce Signore,
Poi che del mio fallire, e nostre offese
Io stessa ho contro me fatto uendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragioneuol ira,e'l giusto sdegno;
Non uoler, che quest' alma
Da queste furie ancor accompagnata
Vada trà l'ombre tormentate errante,
Fà che di tanto consolata io mora;

E tù poi lieto viui
Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino.
Ti raccomando, oimè,
Selino il figlio, che la sorte. ahi lassa,
Oimè, ch'io più non posso.
Quest'affanno dal seno
E il dibatter dell'ali,
Che fà l'alma fuggendo. ò Dio, ch'io moro.

Sol. *Oimè, oimè dolente.*
O' te misera Donna. ahi figlio amato.
O' di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d'vn figlio
Il ben dell'Altro misera ti spinse?
Ah, come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.
O' te infelice, ò sfortunata madre.
Ma te figlio innocente, oimè, qual miro?
O' capo degno di spirar mai sempre,
Spirto di vita gloriosa, e lieta,
O' capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merto,
Fatto per sostener corone altere,
Cosi dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scelerato omicida?
Ah, questo è questo il fallo,
Per cui sopra cadrammi

L'ira

L'ira del Ciel, che m'ha predetta il faggio,
Come pur troppo veri,
Misero, prouo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortuni più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'or amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sèto
Sèto mācarmi il cuore, ahi figlio, ahi figlio,
Ecco tu pur se' morto,
Tu, che di questo 'mpero
Fosti il più degno erede,
Tu, che di Solimano,
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, & io t'uccisi, ahi sorte, ahi duolo;
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.
Ac. *Ah gran Signor, che fai? serui accorrete*
Sù tosto in Corte, in Corte.
E voi donne recate
Quest'infelice altroue,
Ite là in quelle stanze
Solitarie vicine; ahi uista orrenda.
" *Deh ī questo speglio ogni mortal risguardi,*
" *E'n Regi morti, e moribondi or ueggia*
" *Viua l'immago della sorte umana.*
Ma che rumore ascolto
Di timpani guerrieri, e d'oricalchi?
Oimè, che ueggio? Adrasto. Adrasto adūque
Fatto ribille io ueggio? anzi con lui

Tutte

Tutte le Regie insegne, e i Capitani
Veggio congiunti imperuersare intorno?
O miseria infinita, ah sia ch'io'l soffri?
Nò, nò, cō preghi almen, poi ch'altro è vano,
Ch'oprar io tenti, ad impedir m'accingo
Di questi graui eccessi il più crudele.

SCENA VLTIMA.

Adrasto, Acmat.

Ad *Seguite voi, seguite,*
Abbruciate, uccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie,
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lauata col sangue
Di qualunque v'alberga, e la difende.
Entriam noi quinci nella Regia, e parte
Resti di voi dentro la porta, intenti,
Ch'alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio tiranno al fin sia preso.
Ac. *Manca sol questo, à sua ruina estrema.*
Ah generoso Adrasto.
Ad *Acmat tu se' sicuro, io te conosco.*
Ac. *Signor per mè non prego.*
Ad. *Addietro adunque,*

Che per ogni altro pregheresti in vano.
E che? dunque oggi denno
Sol morir gli innocenti?
Non dourò dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne vna ingiusta? e al Prẽce amato
Non dourò celebrare
Degni di sua fortuna
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue
Gli vltimi onor funebri?
Non dourà l'empio Rè frà i lacci auuolto
Render ragion de' suoi misfatti al campo?
Ah sì sì pur douralle. all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni.
Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.
AC. „ *O' lacrimoso giorno, ahi di fortuna*
„ *Giuochi funesti, e crudi.*
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Soggiogator d'ogni Prouincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del Mondo,
Ch'oggi di squadre cinto, e d'armi inuitte,
Lieto di sì gran figlio, e frà sì cari
Vezzi d'amata Donna, aueua il cuore
Pien di vaste speranze, e pien di gioia,
Or à vn girar di Sole
Eccolo in fiera guisa
Fatto d'ogni miseria esempio orrendo.
O' mortali, ò mortali,
„ *O voi, che vi credete*

„ *Nè*

„ *Ne' possedutì Imperi esser beati,*
„ *Quinci omai v'accorgete,*
„ *Che s'hunò reggēdo altrui, nō regge imprima*
„ *Sè medesmo con senno, ha vile Impero,*
„ *O nella destra chiude*
„ *Con piacer, ed onor vano, e fallace*
„ *Sol di Settro Regale ombra fugace.*

IL FINE.